

The cover features a large photograph of a shirtless man in a white cloth around his waist, standing on a muddy bank next to a long, narrow wooden boat in a river. The background shows a wide river and a line of trees on the opposite bank under a clear sky.

**m** **marzo 2009** **mc** **SPECIALE MISSIONI**  
**messenger cappuccino**

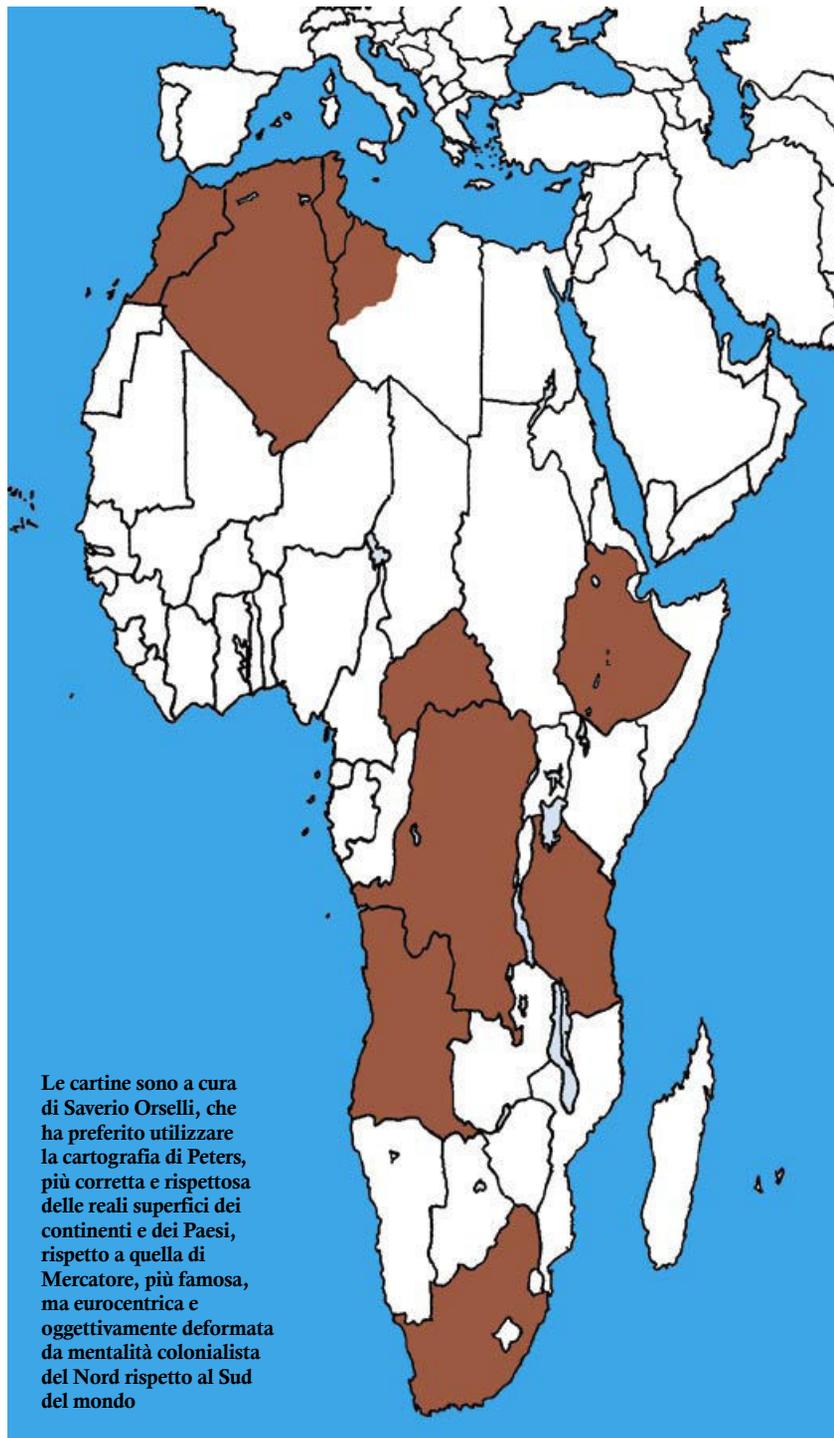
**03 I nostri sandali sui sentieri d'Africa**

# UN PASSATO DA **condividere**

**O**gni anno MC prepara un numero speciale (quello di marzo) dedicato alle missioni. Nel 2006 abbiamo presentato il Dawro Konta, nel 2007 la Turchia, nel 2008 le altre nostre attuali missioni (Centrafrica, Etiopia, Romania e Sudafrica). Quest'anno iniziamo un nuovo ciclo, di tipo storico: rivisiteremo la presenza dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna nei diversi continenti nel corso dei secoli passati, a cominciare dalla loro nascita nel Cinquecento. Quest'anno ci occuperemo dell'Africa. Non manca certo il materiale: dovremo essere sintetici, ed è quasi un peccato ridurre a poche righe la vita missionaria eroica di tanti frati.

Dire Africa è dire continente dimenticato e sfruttato, in via di sviluppo e teatro di violenze e guerre infinite che poco spazio trovano sui nostri giornali e sui nostri teleschermi. Dire Africa è dire anche missioni, da sempre. Lo stesso Francesco d'Assisi va a Damietta in Egitto nel 1219, inaugurando uno stile nuovo, quello del dialogo. A Marrakesh, in Marocco, nello stesso anno, i primi missionari francescani saranno anche i primi martiri. Da allora, la presenza dei figli di san Francesco in Africa non è mai venuta meno. Lo stesso vale per i cappuccini, fin dalla loro nascita nel secolo XVI.

Noi ci occuperemo qui della presenza missionaria in Africa dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, una presenza che inizia nel Cinquecento e che continua ancor oggi. Quali sono i Paesi africani che videro la loro presenza? Rispondiamo tenendo conto della cronologia: la Barberia dal 1570 al 1881, il Congo dal 1647 al 1805, l'Etiopia dal 1939, il Sudafrica dal 1963, il Centrafrica



Le cartine sono a cura di Saverio Orselli, che ha preferito utilizzare la cartografia di Peters, più corretta e rispettosa delle reali superfici dei continenti e dei Paesi, rispetto a quella di Mercatore, più famosa, ma eurocentrica e oggettivamente deformata da mentalità colonialista del Nord rispetto al Sud del mondo

dal 1964, la Tanzania dal 1965 al 1994. In Etiopia, in Sudafrica e in Centrafrica siamo ancor oggi presenti. È una storia lunga e complessa, a cominciare, per così dire, dalla geografia.

Prendiamo la Barberia, ad esempio, che si potrebbe anche chiamare “Berberia” dalla lingua berbera là parlata: era una vastissima zona dell’Africa del Nord che includeva Marocco, Algeria, Tunisia, Tripolitania. I missionari cappuccini emiliano-romagnoli stavano fraternamente accanto agli schiavi, cercando di rendere meno disumane le loro condizioni di vita; quando si presentava l’occasione - quando vedevano che “piace al Signore”, per usare la terminologia di san Francesco in *Rnb XVI,7 (FF 43)* - annunciavano il vangelo.

Il Congo - che includeva anche l’Angola e l’isola di São Tomé - era chiamato “il cimitero dei missionari” per le condizioni ambientali e politiche difficilissime, che però non impedirono a tanti cappuccini dell’Emilia-Romagna di spendere la loro vita in quei luoghi inospitali. Furono missionari al servizio dell’evangelizzazione, ma anche promotori di progresso sociale, di contributo decisivo alla conoscenza che l’Europa iniziò ad avere di quei Paesi: basti pensare alla straordinaria *Istorica descrizione de’ tre Regni, Congo, Matamba e Angola situati nell’Etiopia Inferiore Occidentale e delle missioni apostoliche esercitate da Religiosi Cappuccini* del padre Giovanni Antonio Cavazzi.

In Etiopia i cappuccini dell’Emilia-Romagna trovarono la strada spianata da quel grande missionario che fu il card. Guglielmo Massaia, e in parte pure dalle truppe italiane: la presenza nel Vicariato Apostolico di Harrar fu entusiasta ma breve: padre Michelangelo da Cavallana ne parlerà come di un *Ritorno al futuro*. Più lunga e impegnativa fu la presenza (che dura tuttora) in Kambatta-Hadya e poi nel Dawro Konta. Qui portarono la ric-

chezza della loro precedente esperienza missionaria in India molti nostri frati, e qui stanno ancora raccogliendo abbondanti frutti evangelici (“insieme a molte prove”, aggiungerebbe il vangelo), sia di qua, sia di là del grande fiume Omo.

In Sudafrica la presenza di cappuccini emiliano-romagnoli è legata fin dall’inizio all’assistenza religiosa agli immigrati italiani; in seguito si aggiungeranno anche gli immigrati indiani. L’assistenza offerta dai nostri cappellani non è stata solo “religiosa”: dal censimento delle presenze, all’aiuto concreto per problemi di corrispondenza o di burocrazia, ad un piatto di minestra calda, all’amicizia, all’offerta di luoghi e momenti di incontro. Si è trattato - e ancor oggi si tratta - di una presenza amica di “frati del popolo”.

In Centrafrica da quarantacinque anni è presente un bel gruppo di cappuccini della nostra regione e in molte zone di quel Paese si parla reggiano o modenese. A cominciare dal “Villaggio Ghirlandina”, creato per dare una formazione e un’istruzione ai catechisti di tutta la missione. Capiscono il reggiano anche le vacche di padre Bruno Biagi nell’allevamento di La Yolè, seguito dall’Università di Bologna. *L’implantatio ecclesiae et ordinis* giustamente non è mai stata disgiunta da una concreta solidarietà umana e sociale.

La Tanzania ha visto la presenza di due missionari doc, presi in prestito dall’India e continuamente richiesti anche da altri: l’entusiasta e focoso padre Fedele Versari e il calmo poliglotta padre Costanzo Perazzini. Una presenza terminata con la loro morte.

Da ieri a oggi: se parliamo dei tempi andati non è per vantarcene, ma per condividere con i lettori un passato glorioso che i nostri missionari continuano ancor oggi in tre Paesi africani. Una continuità resa possibile dalla solidarietà missionaria di tanti amici, volontari e benefattori. ■■

## Misteri apparenti

In un mondo come il nostro, dove ormai, grazie ad internet e alle più sofisticate tecnologie informatiche, le distanze sono del tutto vanificate, la geografia è divenuta un gioco da ragazzi per tutti e, grazie a stazioni satellitari, nel giro di poco tempo siamo in grado di visualizzare qualsiasi parte del pianeta e di muoverci in essa come se fossimo da sempre vissuti lì.

di **Antonello Ferretti**  
della Redazione di MC

LE TRACCE  
DEI CAPPUCCINI  
NELLA BARBERIA



## BARBERIA

Marocco,  
Algeria,  
Tunisia,  
Tripolitania:  
1570-1881

# Prima l'entusiasmo, poi L'ORGANIZZAZIONE

Ma quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo sulla presenza dei frati minori cappuccini in Barberia... subito mi son sentito mancare la classica terra sotto i piedi. Dove sarà mai questo posto? L'unica realtà che questa parola mi richiamava alla mente era la famosa poesia "Per un organo di Barberia" scritta da Sergio Corazzini all'inizio del Novecento... Ma ovviamente essa non aveva niente a che vedere con la geografia e tanto meno con i frati.

Inoltre, una volta risolto il mistero legato alla geografia, ne restava un secondo da scandagliare: come mai i cappuccini si son recati in questo luogo come missionari? Un passo alla volta e pian piano la matassa si è dipanata dando vita a questo articolo.

Anzitutto collochiamoci geograficamente.

La Barberia è una parte dell'Africa occidentale odierna e comprende gli attuali stati del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia e Tripolitania. Si tratta sostanzialmente delle regioni storicamente abitate da popolazioni autoctone, di lingua berbera. Il berbero è un idioma appartenente al ceppo linguistico camito-semitico ed è imparenta-



to, tra l'altro, con l'antico egizio e con l'arabo. Questa parte di mondo, sede di una tradizione culturale antichissima, venne in contatto con l'Europa, per motivi commerciali, soprattutto a partire dal XII secolo.

Fin dall'inizio di quel secolo, infatti, le nazioni europee stabilirono dei fondachi sulle coste e nell'interno delle

regioni berbere. Ogni fondaco aveva il proprio cimitero e la propria cappella. A titolo di cronaca, ricordiamo che nel XIV secolo si potevano contare a Tunisi parecchie centinaia di mercanti ed artigiani stranieri, che potevano ritrovarsi per la preghiera in una chiesa.

I principi di Tunisi, come gli altri nobili nordafricani, ebbero una milizia franca: si trattava di cristiani ai quali erano accordate facilitazioni per praticare la propria fede. Vi erano poi numerosi cristiani fra gli schiavi di questi stessi principi. Fu proprio la presenza di questi reietti dalla società che fece nascere un dialogo missionario tra la Barberia e diversi ordini religiosi, in particolare quello francescano.

### Missione mordi e fuggi

Nel 1219, in seguito al primo capitolo generale dell'Ordine, san Francesco inviò in Tunisia alcuni dei suoi frati, tra cui Egidio ed Eletto: questi predicarono la fede cristiana e poi tornarono in Europa. Presenza "mordi e fuggi", ma di grande importanza per aprire la strada. Prova ne è il fatto che nel 1233 una Provincia dell'Ordine venne chia-

mata Provincia di Andalusia e Barberia e comprendeva i conventi spagnoli e quelli del Marocco e di Tunisi.

Col passar dei secoli, pian piano, il commercio si sposta dalle coste berbere a quelle atlantiche e nel 1574 i turchi occupano definitivamente la città di Tunisi. La presenza degli schiavi è altissima e sono tutti di religione cristiana. I documenti ci tramandano che nella sola Tunisi nel 1535 ve ne erano oltre undicimila. È in tale contesto storico che ha origine l'avventura dei cappuccini in Barberia.

Padre Pietro da Piacenza, in una lettera scritta da Algeri il 20 aprile 1585, così descrive la situazione: "... *gli schiavi in questa città arrivano al numero di venticinque mila ... gli è negato il vitto necessario, sono angariati in diversi modi e privi degli aiuti spirituali per le anime loro, talmente che, trovandosi quasi in disperazione, molti facilmente rinnegano la fede cristiana*". L'impegno dei cappuccini a favore di questi ultimi venne ben presto riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa, e papa Gregorio XIII affidò loro, seppur temporaneamente, la cura spirituale e materiale degli schiavi dell'Africa del Nord.

Cattedrale di Tunisi  
al tempo di mons.  
Fedele Sutter





Eroicamente i primi frati intrapresero questo nuovo tipo di missione andando incontro ad enormi pericoli: caddero infatti vittime della barbarie dei pirati e dei trafficanti di carne umana. Alcuni religiosi vennero catturati ed imprigionati durante il viaggio che li conduceva nei loro luoghi di apostolato e divennero essi stessi schiavi andando a volte incontro alla morte, ma molto spesso restarono “schiavi tra gli schiavi” dando una testimonianza altissima di vita irreprensibile e preghiera, testimonianza che aiutava gli schiavi a non abbandonare la fede e ad accettare la loro durissima situazione. Altri riuscirono a giungere ad Algeri, ma per loro le cose non andarono meglio.

Nel 1570 padre Dionigi Scotti da Piacenza (valente predicatore che in seguito fu anche Ministro provinciale dei frati emiliano-romagnoli) venne inviato ad Algeri per predicare il vangelo e per redimere molti cristiani fatti schiavi e, poiché non si lasciava intimorire da nessuna minaccia, venne incarcerato e sottoposto ai più amari tormenti da parte dei musulmani; solo l'intervento del granduca di Toscana ne permise la liberazione ed il ritorno in patria. Tra gli altri confratelli bolognesi che seguirono le orme di padre Dionigi vanno certamente ricordati padre Pietro da Piacenza e padre Filippo da Roccacontrada i quali giunsero ad Algeri il 20 febbraio 1585. Padre Pietro era un instancabile predicatore, ed era talmente convincente nel parlare che non solo i cristiani, ma anche gli ebrei ed i musulmani, andavano ad ascoltarlo. Tale fatto indusse il Pascià di Tunisi a far interdire il religioso, proibendogli di esercitare il suo ministero. Quando giunse l'atto di interdizione però Pietro era già morto, perché aveva contratto la peste mentre confessava un sacerdote portoghese. Poco dopo, dello stesso morbo, morì anche il suo compagno padre Filippo

il quale si era prodigato sino alla fine a curare gli appestati.

Nel 1585 fu missionario ad Algeri anche padre Arcangelo da Rimini, della nobile famiglia Diotallevi; lo si ritroverà ancora nel 1592 e poi rientrerà in Italia, e il papa lo invierà a sostenere l'esercito cattolico in Carinzia, ove morì nel 1596. Nel 1601 Clemente VIII concedeva l'indulgenza del giubileo ai cattolici schiavi in Mauritania e vi inviò a confortarli padre Ignazio da Bologna, che morì martire ad Algeri nel 1602.

### Propaganda Fide

Solo con la fondazione della Congregazione di “Propaganda Fide” nel 1622, assistiamo ad una vera e propria suddivisione ed organizzazione degli ambiti e dei territori di missione da affidare ai vari ordini religiosi. Ciò segna la nascita ufficiale della missione di Barberia che venne affidata ai frati cappuccini. A riprendere con vigore l'opera di assistenza agli schiavi fu Angelo da Corleone il quale, nel 1642, vista la presenza di circa diecimila cristiani in situazioni deprecabili, chiese dei collaboratori.

La Congregazione di “Propaganda Fide” non solo appoggiò la richiesta, ma elevò la missione a prefettura apostolica. Molti furono allora i cappuccini che sino al 1646 si prodigarono sull'isola di Tabarqua, ma - come ci tramandano i documenti ufficiali dell'Ordine - nel 1651, a richiesta del procuratore generale dei cappuccini, la missione veniva estinta perché tutti gli abitanti dell'isola erano diventati cristiani. L'opera di assistenza agli schiavi e ai malati allora si spostò nella città di Tunisi.

Sarebbe davvero un'impresa ardua ricostruire le vicende storiche che attraversarono le terre berbere nel 1700, in quanto furono caratterizzate da guerre intestine, intrighi di corte, controversie legate al commercio, diffusione della peste per almeno due volte. Altrettanto arduo sarebbe seguire in modo detta-



Qui sopra:  
Padre Dionigi Scotti;  
a destra:  
Mons. Fedele Sutter

gliato la presenza dei missionari cappuccini e indicare a quali Province religiose venne affidato via via l'incarico missionario in Barberia. Ma quello che unanimemente le fonti storiche ci tramandano è la presenza di questi religiosi tra gli ultimi, le disagevoli e a volte inumane condizioni in cui si trovavano a vivere e i conflitti con il potere locale.

Tra i religiosi emiliano-romagnoli ricordiamo padre Pierpaolo da San Giovanni in Persiceto che operò a Tunisi un anno soltanto (1769), padre Possidonio da Mirandola che soggiornò a Tunisi per cinque anni e padre Gianfrancesco da Bologna che partì per Tunisi il 20 febbraio 1770 e tornò in Provincia nel 1776.

Nel 1843 il papa Gregorio XVI eresse la missione di Tunisi a vicariato apostolico e lo stesso pontefice nominò vicario apostolico padre Fedele Sutter, religioso che già era stato Ministro provinciale dei cappuccini bolognesi. Il 17 giugno del 1813 mons. Sutter giunse a Tunisi, ma il 20 settembre rientrò a Roma per essere consacrato vescovo (29 settembre) dietro richiesta fatta alla Santa Sede dal console francese residente a Tunisi, che desiderava avere un vescovo a reggere il vicariato apostolico e non un semplice padre cappuccino.

Rientrato immediatamente a Tunisi, Sutter non perse tempo ed iniziò la prima visita apostolica al vicariato. Le cronache ci tramandano che il pascià di Tunisi gli inviò per il viaggio una vettura a quattro cavalli e molti domestici arabi per scorta e diede l'ordine alle autorità dei luoghi nei quali la visita sarebbe passata di provvedere alloggio e vitto a tutta la carovana, composta di quattordici persone e di dodici cavalli. Mons. Sutter era veramente instancabile: eresse ovunque chiese e cappelle, aprì scuole ed ospedali, chiamando maestri e suore per l'educazione della gioventù. A coadiuvare il vescovo eran presenti 18 cappuccini sacerdoti e 18

fratelli laici: della provincia di Bologna erano quattro sacerdoti e tre fratelli laici. In questi anni il numero dei cristiani aumentò notevolmente.

Nel 1881 la Francia occupò militarmente la Tunisia e non vide di buon occhio il fatto che la missione cattolica venisse retta da uno straniero: mons. Sutter venne quindi fatto allontanare da Tunisi. Seppur con grande dolore, padre Fedele, dopo 38 anni di intenso lavoro apostolico, lasciò la sua sede e rientrò in Italia di nascosto, per sottrarsi alle grandi manifestazioni di affetto che gli stava preparando l'intera popolazione tunisina.

Con questo episodio si chiudeva la presenza dei cappuccini bolognesi in Barberia e solo dieci anni dopo (1891), sempre a causa di ingerenze politiche nei confronti dell'operato dei missionari, l'Ordine cappuccino lasciò definitivamente la missione in queste terre. ■■



di **Oronzo Casto**  
già Preside del Liceo "Muratori" di Modena

# QUASI UN'EPOPEA africana

CAPPUCCINI NEL CUORE  
DEL CONTINENTE NERO,  
IN CONGO, ANGOLA E SÃO TOMÉ

**I**l Congo è un Paese immenso, che si affaccia sulle coste atlantiche del Centro Africa, interamente attraversato dal fiume omonimo e dai suoi numerosi affluenti. È il regno delle grandi foreste equatoriali, popolate da animali di ogni specie e lussureggianti di vegetazione per le piogge che cadono abbondanti, particolarmente da ottobre a marzo.

Dal XVII secolo, i missionari cappuccini hanno impegnato straordinarie energie per evangelizzare tale ter-

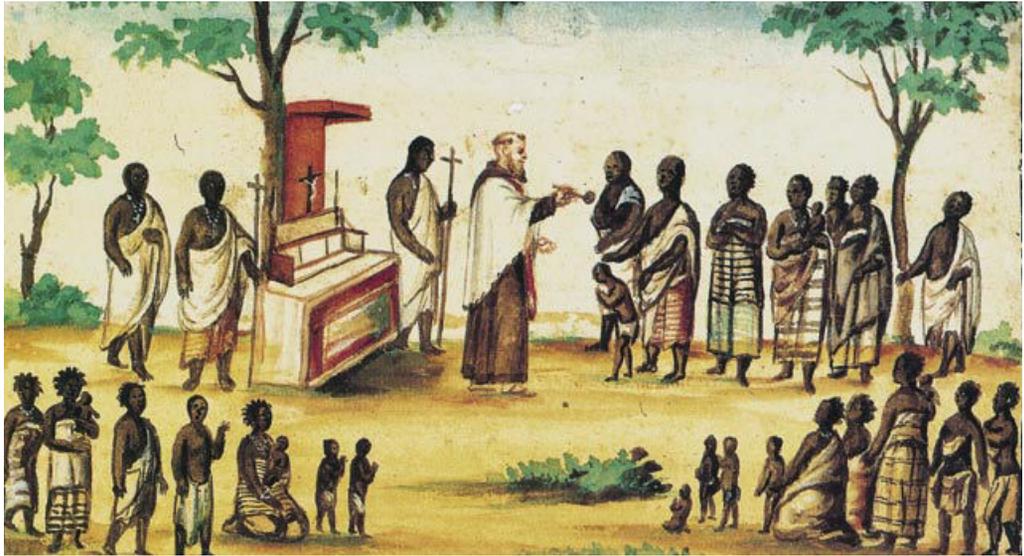
ritorio, affrontando per mare viaggi estenuanti che duravano molti mesi e talora anche anni. Il Congo fu il cimitero di centinaia di missionari, per lo più molto giovani: alcuni morirono appena giunti, altri mentre erano in cammino per raggiungere le sedi loro assegnate, tormentati dalla febbre, dalla mancanza di cibo, dal clima micidiale e dalle persecuzioni. Nel vigore degli anni, di solito privi di cure e di umano conforto, si spensero nel silenzio, lontani dalla patria, nell'in-



**C O N G O**

Congo,  
Angola,  
São Tomé:  
1647-1805





differenza e nell'oblio del mondo. Di questi audaci testimoni del vangelo, i cui nomi sono stati dimenticati dagli uomini, ma sono registrati con evidenza nel libro della vita, intendiamo ora far memoria, pur nei limiti di un semplice articolo.

Per procedere con ordine, accenneremo alla prima evangelizzazione del Congo, attivata dai conquistatori portoghesi tra il XV e il XVI secolo; quindi, illustreremo lo sviluppo delle missioni che, a partire dal XVII secolo, videro prevalentemente l'Ordine dei cappuccini operare con autentico zelo apostolico, nonostante le enormi distanze e gli ostacoli sopra ricordati.

### La situazione del Congo alla fine del XV secolo

L'entità naturale che caratterizza la regione è il fiume Congo, che costituisce anche la più importante via di comunicazione interna e raggiunge, in alcuni tratti, un'ampiezza che a fatica lascia scorgere la riva opposta. Nel XV secolo, gli abitanti della regione vivevano in modo primitivo e adoravano vari idoli di legno, rozzamente fabbricati. Ministri della loro religione erano i *ganga*, tutti sottoposti ad un grande capo chiamato *Chitome*, al

quale tributavano onori divini ed offrivano primizie. Alcune usanze locali impressionarono particolarmente gli europei: convinti che, con la morte, l'anima passasse subito in un luogo di delizie, gli indigeni si premuravano di affrettare il decesso dei moribondi, sottoponendoli a torture e sofferenze atte ad accelerarne la morte.

L'antico Congo era diviso in tre regni principali: Congo propriamente detto, Matamba e Angola. Il regno del Congo, poi, era suddiviso in sei province: Bamba, Sundi, Pongo, Batta, Pemba e Sogno; a Nord, si estendevano i regni di Cacongo e di Loango. Il regno del Matamba si estendeva verso il cuore dell'Africa, distava circa trecento chilometri dall'Oceano e si incuneava ad angolo tra il Congo e l'Angola; diviso in varie province, era reso fertile dai numerosi fiumi che lo attraversavano. Il regno di Angola, invece, si affacciava sull'Oceano Atlantico e confinava ad est col Matamba e a nord con il Congo.

### La prima evangelizzazione

Il navigatore portoghese Diego Cam fu il primo europeo che approdò presso la foce del Congo, ne risalì il corso per un breve tratto e prese possesso del territorio in nome del re del Portogallo,



erigendovi una tozza colonna sormontata da una croce. L'incontro con la popolazione locale fu pacifico e cordiale, accompagnato da gesti di reciproca simpatia e fiducia. Questo accadeva nel 1484 e Diego Cam, che aveva con sé un sacerdote, decise di lasciarlo nelle nuove terre, perché avviasse l'evangelizzazione di quelle genti. Non è stato conservato il nome di codesto pioniere del vangelo, ma è certo che la sua azione portò subito frutti tangibili, tanto che i portoghesi pensarono che quella fosse l'occasione propizia per fare di quella regione uno stato cristiano modello. Il re del Congo, a sua volta, vide nei nuovi arrivati coloro che lo avrebbero aiutato a far progredire tecnologicamente e socialmente il suo popolo. Con tali premesse, intorno al 1500, dal Portogallo partì per il Congo una pacifica moltitudine di preti, monaci, muratori, contadini, carpentieri, insieme a numerose altre categorie di operatori.

Il re e la sua famiglia ricevettero il battesimo ed il loro esempio fu seguito

da numerosi sudditi, mentre alcuni giovani indigeni furono condotti a Lisbona per ricevere un'istruzione adeguata. Inoltre, il re del Portogallo e quello del Congo intrapresero una corrispondenza epistolare intensa e cordiale, quasi fraterna, suscitando il compiacimento del Papa e della Congregazione di "Propaganda Fide".

Dopo la conversione del re, il nome della capitale *Ambassi* fu mutato in quello di *S. Salvatore (São Salvador)*; vi fu eretta una cattedrale e dall'Europa si intensificò l'invio di nuovi missionari. Non mancarono le difficoltà, poiché molti neofiti e lo stesso re, passato l'entusiasmo della conversione, tendevano a tornare alla poligamia e alle antiche usanze idolatre; tuttavia, i ministri della Chiesa riuscirono ad arginare tali tendenze e a consolidare atteggiamenti conformi al vangelo. Nel medesimo periodo, in Angola lavoravano i gesuiti che, giunti nel 1560, ne avevano battezzato il re ed avevano fondato un seminario nella capitale Loanda.

Questo positivo processo fu bru-



scamente interrotto nel 1570, allorché orde di selvaggi *Ajakkas*, detti anche *Giachas*, invasero il territorio del Congo, bruciando ogni cosa e uccidendo quanti incontravano: la città cristiana di S. Salvatore fu completamente distrutta, insieme con le sue chiese e la cattedrale. I portoghesi intervennero e, dopo una strenua lotta, riuscirono a scacciare gli invasori. Il re del Congo si dedicò subito alla ricostruzione di S. Salvatore ed i missionari furono aiutati a riedificare le chiese. Nel 1596, la Congregazione provvide ad istituire la diocesi di *São Salvador de Congo*.

Purtroppo, una seconda incursione degli *Ajakkas* portò nuova e più grave rovina. Il resto fu compiuto dagli olandesi che, in guerra con la Spagna, impedirono i viaggi dei missionari nel Congo e, in pratica, determinarono la morte delle missioni, con il conseguente abbandono della morale cristiana da parte di quelle popolazioni. A tale stato di cose non seppe opporsi il re portoghese Alvaro II e, pertanto, il seme evangelico precedentemente seminato venne soffocato dalle spine. Bisognerà attendere il secolo XVII per assistere ad una nuova fioritura della vita cristiana, grazie all'opera dei missionari cappuccini.

### I cappuccini in Congo e in Angola: la prima spedizione

Dal 1645, i principali missionari del Congo e dell'Angola furono i cappuccini che, per circa due secoli, vi svolsero una intensa evangelizzazione, estendendo la loro attività all'isola di São Tomé ed al regno di Matamba. Congo ed Angola, nel XVII secolo, costituirono un'unica missione, diretta da cappuccini italiani. Anche se in quei territori lavoravano alcune comunità di gesuiti e di carmelitani, la cura della missione fu costantemente sotto la responsabilità dei cappuccini, direttamente dipendenti dalla Sacra Congregazione di "Propaganda Fide", che potremmo definire il Ministero Pontificio delle Missioni Estere.

Intanto, il centro della colonizzazione portoghese si era spostato in Angola, e la sede vescovile, con giurisdizione su Congo ed Angola, nel 1626 fu fissata a S. Paolo di Loanda. Nel 1640, fu eretta la Prefettura, per il coordinamento del lavoro missionario, e la sua direzione fu costantemente affidata ai cappuccini. La prima spedizione di missionari cappuccini nel Congo fu programmata nel 1620 e sarebbe dovuta essere composta interamente da spagnoli.





Fu il re del Portogallo Alvaro III ad inoltrare a papa Paolo V una fervida petizione nella quale, esaltate le qualità dei frati cappuccini, ne chiedeva una cospicua rappresentanza da inviare in missione nel Congo. Il papa decise di inviare p. Ludovico da Saragozza, Prefetto della Provincia di Aragona, insieme ad altri undici cappuccini spagnoli. L'entusiasmo per le terre di missione era tale che, appena si sparse la notizia della imminente spedizione, giunsero ai Superiori ben quattrocento domande di frati pronti a partire per il Congo.

La morte, a Roma, dell'ambasciatore del Congo fece ritardare la partenza. Trascorso alquanto tempo, quando già tutto era pronto per imbarcarsi, quasi contemporaneamente morirono il papa e il re di Spagna, sicché la spedizione fu di nuovo sospesa. Il nuovo papa, Gregorio XV, riprese il progetto della missione nel Congo ma, tra un impedimento e l'altro, trascorsero vent'anni senza che i primi cappuccini riuscissero a lasciare l'Europa. La questione fu ripresa da Urbano VIII che, il 16 luglio 1640, scrisse al re del Congo chiedendo accoglienza e protezione per i frati. Finalmente, quattro cappuc-

cini partirono da Roma ma, giunti a Lisbona, vi trovarono la rivoluzione, non riuscirono ad imbarcarsi e furono costretti a rientrare in Italia.

I tentativi per una nuova partenza ripresero nel 1643, ad opera del Ministro generale p. Innocenzo da Caltagirone: i candidati alla missione erano p. Bonaventura da Alessano ed altri cinque confratelli. Questa volta, i preparativi sembravano procedere agevolmente, anche perché il re di Spagna aveva concesso una cordiale udienza ai sei missionari, li aveva incoraggiati ed aveva anche donato mille scudi per l'acquisto di arredi sacri. Padre Bonaventura approfittò del clima favorevole per portare a dodici il numero dei partenti. Purtroppo, per sopraggiunte difficoltà, dovettero attendere altri quattordici mesi, ospitati in un convento di Siviglia, in attesa del tanto agognato giorno della partenza.

Finalmente, si imbarcarono dopo una commovente cerimonia di saluto, ma i venti contrari li costrinsero a tornare a riva e ad attendere altri quindici giorni, prima di riprendere il mare. Ripartiti il 4 febbraio 1645, da una tempesta vennero sbattuti sulle spiagge

delle Canarie, dove furono accolti con grande cordialità. Lasciate, dopo poco, quelle isole, navigarono con venti assai favorevoli e, in pochi giorni, superarono l'Equatore.

Le difficoltà, però, non erano finite, poiché un'altra furiosa tempesta si abbatté sulla nave, che corse il rischio di un tremendo naufragio. Inoltre, poco mancò che a bordo si diffondesse un'epidemia e rischiarono uno scontro armato con una nave olandese. Il 25 maggio finalmente approdarono presso la foce del fiume Congo: erano trascorsi quattro mesi dalla partenza. Esausti, ma felici, i dodici missionari intonarono un solenne *Te Deum* di ringraziamento.

Queste note sono state riportate allo scopo di dare una pur modesta cognizione dell'alto prezzo che doveva pagare chi si votava all'evangelizzazione, dei cui rischi era parte non piccola proprio il viaggio da affrontare per raggiungere terre lontanissime e spesso inospitali.

### Per ciò che riguarda i cappuccini dell'Emilia-Romagna

#### *Spedizione del 1647*

Il primo cappuccino emiliano che partì per il Congo fu p. *Dionigi Moreschi da Piacenza*. Egli era a capo di una spedizione costituita da quindici missionari: nove italiani e sei spagnoli; il numero si ridusse subito a quattordici, perché p. *Pietro da Ravenna* si ammalò alla vigilia della partenza e, pertanto, fu costretto a rimanere in Italia. Con p. *Dionigi* c'erano anche il fratello laico fr. *Umile da S. Felice sul Panaro* e p. *Giovanni Maria Mandelli da Pavia* (detto anche *da Piacenza*, perché in questa città aveva ricevuto la formazione).

La partenza avvenne dal porto di Cadice il 4 ottobre 1647 e la meta fu raggiunta solo il 12 marzo 1648. La gracile costituzione di p. *Dionigi* fu gravemente compromessa dalla lunga navigazione e non resse ad ulterio-

ri sforzi: mentre con altri tre fratelli era in viaggio verso S. Salvatore "per sentieri impraticabili, pieni di sterpi e sotto i raggi di un sole infuocato" (Cf. CLEMENTE DA TERZORIO, *Le Missioni dei Minori Cappuccini*, vol. X, Roma 1938, p. 409), a 54 anni fu colto dalla morte in una località detta Fumangongo: era il 15 maggio 1648. Due giorni dopo, morì anche p. Carlo da Taggia. Dopo aver dato sepoltura ai confratelli, gli altri due proseguirono per S. Salvatore, dove giunsero sfiniti.

Padre *Dionigi* era stato Maestro dei Novizi a Ravenna, a Cesena e a Carpi; dopo, missionario in Tunisia e in Algeria; nel 1645, aveva guidato una missione in Ungheria. La sua attività missionaria nel Congo era durata solo due mesi, sufficienti perché vi lasciasse memoria indelebile di grande perfezione cristiana e di zelo operoso a vantaggio dei bisognosi. Fr. *Umile*, invece, fondò con p. *Girolamo da Montesarchio* la missione di Sundi (1648); sostenne i missionari con umiltà, prudenza e zelo fino alla morte, avvenuta a S. Salvatore nel 1653, quando aveva 37 anni di età.

A p. *Giovanni Maria Mandelli da Pavia*, invece, il Padrone della messe riservò un'attività particolarmente prolungata, tenuto conto della facilità con cui conducevano alla morte le terribili condizioni di vita. Dopo essere stato missionario in Algeria, era giunto nel Congo insieme con p. *Dionigi Moreschi* e aveva lavorato per molti anni nel territorio di Sogno. Quindi, venne eletto prefetto apostolico nel 1662, succedendo a p. *Antonio da Gaeta* e, pertanto, dovette spostare la propria sede a S. Paolo di Loanda, dove morì il 12 gennaio 1667. Nella sua *Descrizione storica*, il Cavazzi dedicò ampio spazio a questa esemplare figura di evangelizzatore e, tra l'altro, scrisse: "Doti di natura e mirabile dolcezza lo resero carissimo a tutti; gli

eretici lo rispettavano; non tenne mai relazioni epistolari con i suoi.

Questa mirabile figura di cappuccino e di apostolo visse diciotto anni continui nella missione, cosa che può sembrare simile a prodigio, perché l'orribile clima prostra ed abbatte assai presto qualunque europeo. Del bene incredibile che operò a vantaggio delle anime, non è facile farsene un'idea approssimativa; dirò solo che battezzò di sua mano oltre quarantamila anime. La morte di lui fu quella di un santo e per niente dissimile dalla santissima vita condotta tra noi" (GIOVANNI ANTONIO CAVAZZI, *Descrizione storica dei tre regni: Congo, Matamba ed Angola*, Tivoli 1931, p. 635).

#### **Spedizione del 1651**

Era composta da diciotto missionari: undici italiani e sei spagnoli. Provenivano dall'Emilia-Romagna *p. Stefano da Ravenna* e *fr. Marcellino da Bagnacavallo*. Padre Stefano si trattenne nel Congo tredici anni, lavorando nelle province di Mucato, Bamba e Pemba; subì percosse, ferite e persecuzioni di ogni genere, ma riuscì ad evangelizzare e battezzare ben 18.000 indigeni. Fr. Marcellino, invece, restò nel Congo per undici anni, trascorrendoli nella carità e nell'umile servizio alle missioni; quindi, ritornò in patria.

#### **Spedizione del 1654**

Nel mese di luglio, partirono da Cadice dodici missionari italiani, sotto la guida di *p. Antonio da Gaeta*, ed approdarono in Angola dopo quattro mesi di navigazione. Del gruppo facevano parte gli emiliani *p. Giovanni Francesco da Fabbriche* (Garfagnana) e *p. Giovanni Antonio Cavazzi da Montecuccolo* (presso Pavullo in prov. di Modena). Di *p. Giovanni Francesco* sappiamo che prima fu destinato ad insegnare ai fanciulli a Loanda, poi fu assegnato come missionario alle province di Bengo e

Dande, dove affrontò molte persecuzioni mossegli dagli idolatri. Morì nel 1668, probabilmente avvelenato, mentre predicava il vangelo nella provincia di Pemba. Si segnalò nella conversione dei peccatori più incalliti e battezzò oltre duemila persone.

*Padre Giovanni Antonio Cavazzi* merita un'attenzione particolare, non solo per il suo generoso e fecondo apostolato, ma anche perché ci ha lasciato la più importante e completa descrizione del Congo e dei regni vicini, in rapporto al clima, ai costumi, all'indole degli abitanti, alle credenze religiose, al governo civile e all'azione evangelizzatrice dei missionari.

"Fin dal suo primo arrivo in quelle terre fu missionario indefesso ed energico; la sua vita fu quella di vero apostolo di Gesù Cristo, che si fa tutto a tutti per guadagnare tutti a



Anonimo del XVII secolo, Giovanni Antonio Cavazzi da Montecuccolo, olio su tela. Reggio Emilia, Museo dei Cappuccini



Cristo” (FELICE DA MARETO, *Missionari Cappuccini della Provincia Parmense*, Modena 1942, p. 30).

Svolse il suo apostolato soprattutto a Massangano, in Angola e a Maopongo. Poi fu nella provincia di Lubolo e quindi ad Oacca, dove evangelizzò e battezzò il re di quelle terre. Finalmente, dopo essere stato di nuovo a Maopongo, si recò nel regno di Matamba presso la regina Zinga. Ingannata dai Portoghesi, si era ferocemente vendicata e si era rifugiata presso i selvaggi *giachas*, divenendone regina. Convertitasi al cristianesimo, mutò i propri costumi, protesse i missionari e regnò fino all'età di ottantadue anni. Padre Cavazzi le portò una

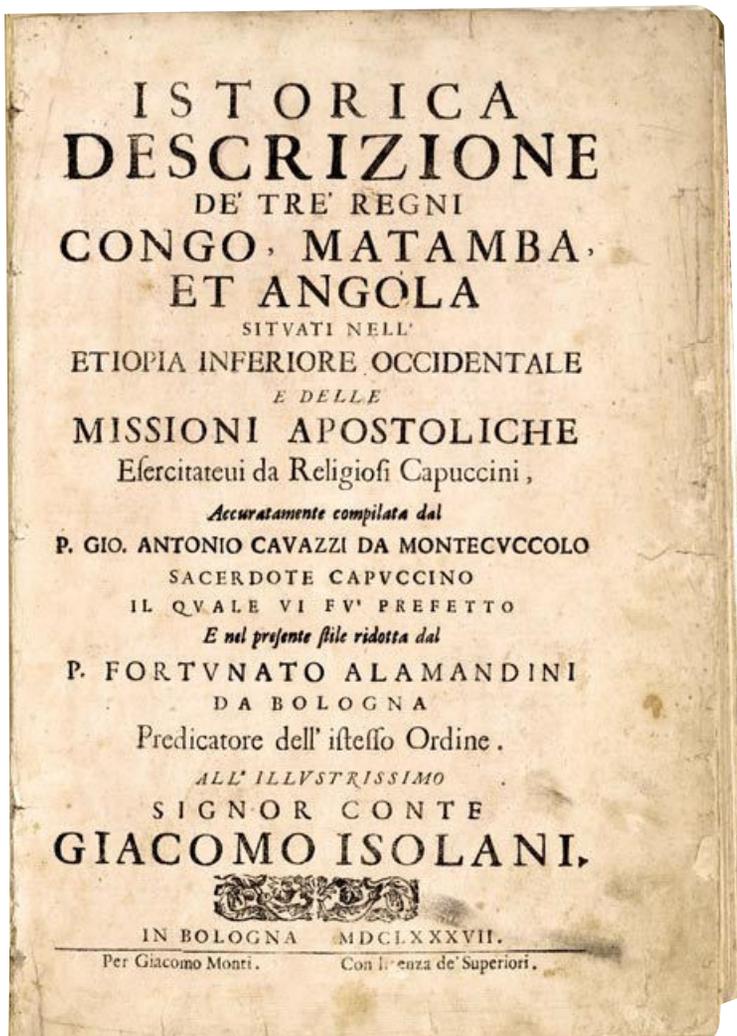
lettera del Papa, fu accolto con onore e trattenuto affabilmente per un certo tempo. Quando la regina percepì che la morte era vicina, chiese di p. Cavazzi il quale, appena avvertito, corse al suo capezzale e le assicurò una cristiana assistenza durante il trapasso. Nella sua opera storica, p. Cavazzi ha lasciato un'affascinante descrizione di tali vicende (G.A. CAVAZZI, *Op. cit.*, pp. 364-417. Interessante è anche il libro di P. SAMUELE CULTRERA, *La conversione della regina Zinga*, Parma, 1924).

Nel 1667, dopo tredici anni di clima insopportabile e di difficoltà incredibili, la sua salute era gravemente compromessa e, pertanto, fu rimandato in Europa. Giunto a Genova nel 1669, si recò subito a Roma per trattare con la Congregazione di “Propaganda Fide” le questioni relative alla missione nel Congo. “Il suo zelo e la sua larga cognizione, la santità della sua vita e il suo ardore apostolico mossero il Sacro Collegio di Propaganda ad affidargli il delicatissimo incarico di raccogliere in un volume le vicende del suo apostolato nel Congo” (FELICE DA MARETO, *Op. cit.*, p. 30).

Padre Cavazzi si mise subito a lavoro e, dopo un anno, aveva quasi concluso l'opera richiesta. Tuttavia, non gli fu possibile rivederla e stamparla perché, perentorio, giunse l'ordine di ripartire per l'Africa con altri undici missionari. In quei giorni, in santa ubbidienza scriveva: “Mentre volge alla fine questo mio qualsiasi ragguaglio storico, vengo sollecitato a raggiungere il Congo per la consolazione di quest'ottimo superiore e me se ne dà precetto di ubbidienza. Partirò subito e, se al Signore piacerà di farmi giungere sano e salvo nella mia diletta missione, non mancherò di aggiungere un altro tomo, ripigliando il racconto dell'anno 1670” (G.A. CAVAZZI, *Op. cit.*, p. 517).

Il Papa avrebbe voluto mandarvelo come vescovo, ma il nostro rifiutò con

Frontespizio dell'opera di padre Giovanni Antonio Cavazzi *Istorica descrizione de' tre Regni, Congo, Matamba e Angola situati nell'Etiopia Inferiore Occidentale e delle missioni apostoliche esercitatevi da Religiosi Capuccini*



decisione, accettando solo la carica di Prefetto. Dopo un viaggio abbastanza tribolato, raggiunse Loanda, dove si stabilì. Trascorsi alcuni anni, la sua salute peggiorò ed egli dovette nuovamente imbarcarsi per l'Italia. Le difficoltà del viaggio aggravarono le sue condizioni; giunto a Genova, non poté proseguire e, poco dopo, cessò di vivere: era il 18 luglio del 1678.

Nel 1670, al momento della sua seconda partenza per l'Africa, l'opera commissionatagli dalla S. Congregazione era stata affidata a p. Fortunato Alamandini da Bologna, perché la preparasse per le stampe. La pubblicazione, divisa in 7 libri, avvenne nel 1687, a Bologna, quando p. Cavazzi era morto da vari anni. Il frontespizio riportava un lungo titolo, come era allora consuetudine: *‘Istorica descrizione de’ tre Regni, Congo, Matamba e Angola situati nell’Etiopia Inferiore Occidentale e delle missioni apostoliche esercitate da Religiosi Capuccini’*. Poco dopo veniva pubblicata, in 5 volumi, una traduzione francese, preceduta da uno splendido elogio dell'Autore. Nel 1690, a Milano, vide la luce una seconda edizione e, intanto, si andava diffondendo l'ammirazione da parte di scienziati di valore, come si evince da varie recensioni, che riconoscevano il Cavazzi come il più ampio e veridico illustratore del Congo.

### Alcune righe di stupore

Vale la pena raccogliere, dalla vasta opera del Cavazzi, alcuni passi significativi che, riportandoci indietro di oltre tre secoli, ci aiutino a vedere quei territori ed i loro abitanti, con lo stupore e l'affettuosa curiosità con cui furono osservati per la prima volta dai nostri missionari. Alla gioia per l'arrivo a Loanda nel 1654, era seguito il difficile viaggio a Massangano, dove p. Cavazzi era stato destinato con altri quattro padri ed un fratello laico. Durante il viaggio, il cibo fu rimediato con le carni di un grosso serpente, sorpreso

mentre ingoiava un cocodrillo. Nei pascoli, abbondavano gli ippopotami, insuperabili danneggiatori di raccolti, mentre nei fiumi brulicavano i cocodrilli, che spesso rovesciavano le canoe e ne divoravano o mutilavano gli occupanti. Il giorno successivo al Natale 1654, mentre era a pochi chilometri da Massangano, p. Cavazzi cominciò a sperimentare le terribili febbri che puntualmente colpivano gli europei, dopo qualche giorno dal loro arrivo in quei luoghi: “Sette volte mi cavarono sangue in meno di due settimane, e furono sette buone libbre; e più me ne avrebbero cavato se non mi avessero visto languido fino all'estremo respiro sulle labbra. L'infermità durò sette mesi a me, agli altri più o meno; ma non ricuperai più le pristinae forze. La febbre sfinisce la robustezza di qualunque complessione perfettissima, le ricadute sono mortali; fiacchezza, svenimenti, mancanza di respiro agitano noi più che i nativi” (*Ibidem*, p. 363).

Da Massangano, p. Cavazzi passò nel Maopongo nel 1655, ma il lavoro risultò assai difficile, soprattutto per l'opposizione dei sacerdoti idolatri che vedevano ridotta la loro autorità su quelle genti. Aarij, re dell'Angola, benché battezzato ed in apparenza ossequioso verso i missionari, presto mostrò di essere ancora legato alla religione barbara dei *giachas*, setta idolatra che praticava il cannibalismo e sacrificava esseri umani ai propri idoli. Il re li proteggeva ed ostacolava in ogni modo l'azione dei missionari: “Si cibava del sangue e delle carni degli innocenti che faceva uccidere per lievi sospetti e ne gettava gli avanzi ai mastini” (*Ibidem*, p. 467).

Ovunque incontrasse altari o simulacri di idoli, p. Cavazzi li distruggeva con grande fermezza, suscitando lo sdegno dei *gangha* i quali, per vendetta, gli preparavano continui lacci e trabocchetti. A questo punto, il nostro chiese





di essere trasferito in altro territorio e, nel settembre 1656, dopo sedici mesi di permanenza a Maopongo, ricevette l'ordine di trasferirsi ad Embacca, insieme a frate Ignazio.

Anche in questa nuova sede, p. Cavazzi ebbe problemi ad opera di “gente truffaldina che, spacciandosi per sacerdoti e sacerdotesse di questo o di quell'idolo, s'intrometteva nelle cose private, derivandone scandali e rovina spirituale per le anime timorate” (*Ibidem*, p. 475).

Accadde, poi, che Gunzambambe, re di Oano e di Tamba, facesse richiesta di un missionario per essere evangelizzato insieme con la sua gente. Il nostro p. Cavazzi ricevette l'ordine di recarsi ad Oano, dove visse una positiva esperienza, grazie alla lealtà e alla cortesia di quel re. Per circa due mesi, re e sudditi ascoltarono con diligenza gli insegnamenti del nostro e, alla fine, con una solenne cerimonia fu celebrato il battesimo del monarca, esempio seguito, di lì a poco, dalla sua famiglia e dai sudditi. Soddisfatto, il Cavazzi scrisse: “Ogni giorno potetti predicare in pubblico ed essere udito, facendo alla fine recitare l'orazione domenicale e il simbolo degli Apostoli. In ogni villaggio e

nei luoghi più eminenti piantai la croce, alle strade detti i nomi dei santi più insigni ed istruii i popoli nella invocazione del loro patrocinio” (*Ibidem*, p. 482).

Dopo aver rischiato di restare avvelenato durante il viaggio ad Embacca, p. Cavazzi racconta una scena che, “se non fu comica, non mancò del tragico”, come precisa egli stesso: “Imbattutici in sei leoni che comodamente divoravano delle fiere, fu un fuggi fuggi generale dei Negri che ci accompagnavano, i quali, montati velocemente sugli alberi, esortavano anche me a fare lo stesso. Ma come, se a stento mi reggevo sulle gambe? Fissai lo sguardo sulle sei belve e mi raccomandai al Signore. I Negri intanto dai loro alberi rivolgevano la parola ai leoni dicendo: - Non molestate il missionario sacerdote di Dio, ma lasciategli qualche boccone della carne che divorate, perché è infermo e ne ha bisogno! - A tanta scempiaggine avrei riso, se non avessi avuto molta paura in corpo [...]. Satollatesi le fiere, ci guardarono un po', poi si allontanarono, dando a noi agio di riprendere la strada e giungere ad un villaggio, dove potetti alquanto rinfrancarmi” (*Ibidem*, p. 486).

Dal 1662 al 1667 servì il vangelo in varie maniere: per otto mesi lavo-



rò nella provincia di Oano, assistette i soldati portoghesi, battezzò pagani convertiti, si trovò più volte in grave pericolo e, alla fine, ricevette l'ordine di tornare a Massangano.

Quanto all'azione missionaria svolta dai cappuccini, sono interessanti le parole che p. Alamandini, curatore della *Descrizione storica*, nel 1687 aggiunse nella parte conclusiva dell'opera: "Immensità di mari assai procellosi, viaggio che non durava meno di tre mesi, quando tutto andava a seconda; pericoli di essere fatto schiavo dai barbareschi, o dannato a qualche cosa di peggio che la schiavitù, se si cadeva in mano agli intolleranti protestanti olandesi ed inglesi; noie infinite da parte ora dei ministri regi spagnoli, ora da parte di questi e dei portoghesi; clima orribile, malattie di nuovo genere e tutte mortali; popoli tanto remoti dai nostri usi e dalla nostra civiltà, quanto le tenebre dalla luce; pochissima o nessuna speranza, non che di ritorno, ma nemmeno di conforto: non erano certo argomenti che potessero attirare il missionario. [...] Questo solo basterebbe a cingere di gloria imperitura e luminosa il giovanissimo ordine dei cappuccini, che nel secolo XVII con tanto entusiasmo si sobbarca all'ardua missione" (G.A. CAVAZZI, *Op. cit.*, pp. 517-518).

### Spedizione del 1665

La spedizione riuscì a partire solo il 21 dicembre 1666 ed era guidata da p. Crisostomo da Genova. Dei tredici missionari che la componevano, ben quattro provenivano dall'Emilia-Romagna: p. Dionigi Carli da Piacenza, p. Michelangelo Guattini da Reggio Emilia, p. Bonaventura da Salto (Montese), p. Giuseppe Maria da Busseto.

Dopo un viaggio assai difficile che li aveva portati anche in Brasile, giunsero a Loanda il 2 gennaio 1668, dove trovarono solo tre missionari: "un vecchio laico di sopra a settant'anni, un

vice prefetto del Congo convalescente, un vice prefetto d'Angola febbricitante!" (ROCCO DA CESINALE, *Storia dei Cappuccini*, 3 voll. - I, Parigi 1867; II-III, Roma 1872-73 -, III, p. 638).

Pochi giorni dopo l'arrivo, p. Dionigi Carli e p. Michelangelo Guattini furono inviati nella missione del duca di Bamba (Congo). Appena si sparse la notizia del loro arrivo, gli indigeni giunsero a stormi dai dintorni per l'istruzione e per i sacramenti. L'insegnamento si svolgeva nella chiesa che, per quanto assai ampia, non era sufficiente a contenere la moltitudine. I due missionari decisero che, a turni di 15 giorni, uno sarebbe rimasto sul luogo e l'altro sarebbe andato in giro per la provincia.

"Michelangelo, al suo solito fervoroso, s'offerse d'andar prima e ritornò tutto allegro per aver battezzato molti figli ed anche qualche adulto. Ma durò poco, ché in breve fu assalito dal clima; in quindici giorni dovette subire quindici salassi: bisognò soccombere, ed egli giulivo, confortato dai sacramenti, dopo tre mesi dal primo arrivo rese



Ritratto di Michelangelo Guattini, incisione nell'edizione del 1672 del *Viaggio nel Regno del Congo*



Frontespizio dell'opera di padre Dionigi Carli *Viaggio nel regno del Congo*

l'anima al Creatore (9 aprile 1668)" (*Ibidem*, p. 639).

Partendo da Reggio, p. Michelangelo aveva lasciato fama di uomo dotto, zelante ed eloquente; i letterati della città lo avevano salutato mestamente con sonetti ed epigrammi anche in latino; alla sua partenza, gli era stato fatto un ritratto su tela, ancora conservato nel convento di Reggio. Giunto in Africa, inviò al padre dodici lettere, contenenti una minuta descrizione del Congo: esse furono tenute in tale considerazione che, nel giro di pochi anni dalla morte,

se ne fecero ben quattro edizioni.

Subito dopo la dipartita di p. Michelangelo, si ammalò gravemente anche p. Dionigi che, trasportato a Loanda, dopo aver rischiato la morte, si riprese a fatica, senza però riuscire a guarire del tutto. I confratelli decisero di farlo tornare in Europa, anche se egli inizialmente si oppose, convinto che sarebbe morto per mare. Il viaggio fu tremendo: la nave subì un naufragio in Brasile e, poco dopo, anche un attacco da parte dei pirati; solo dopo due anni dalla partenza, p. Dionigi giunse a Bologna. Consolidate le forze, scrisse e pubblicò le sue memorie, intitolandole *Viaggio al regno del Congo*. Nel 1678, i superiori lo mandarono come missionario in Persia e in Georgia, insieme con p. Carlo da Pescia. Egli si adoperò con grande zelo anche in questa missione e, tornato a Roma nel 1684, scrisse una lunga relazione in due libri, adunandovi tutte le notizie raccolte nelle sue esperienze missionarie: *Curioso racconto de' costumi riti, e religione de' popoli dell'Africa, Asia ed Europa ravvisati dal M. R. P. Dionigi Carli da Piacenza predicatore cappuccino, e missionario apostolico in quelle parti*. L'opera è dedicata al Senato e al Doge di Venezia, città nella quale p. Carli morì nel 1695.

Invece, p. *Bonaventura da Salto* per otto anni operò proficuamente nel Congo, fino alla morte avvenuta nel 1676. P. *Giuseppe Maria da Busseto*, dopo aver compiuto il suo settennato nelle missioni di Massangano, Sogno e Loanda, ritornò in patria. Dopo alcuni anni, nel 1682, dalla Sacra Congregazione fu rimandato nella missione di Sogno, dalla quale in seguito passò a quella di São Tomé, dove morì nel 1693, a 56 anni.

### A São Tomé

A proposito dell'isola di São Tomé, è opportuno aggiungere che fu sede di una fiorente missione con sede vescovile, comprendente anche la vicina isola



del Principe. Vi lavorarono molti cappuccini ed è il caso di citare quelli che, provenendo dall'Emilia-Romagna, vi si trattennero almeno per la durata del settennato.

Oltre a p. Giuseppe Maria da Busseto, indichiamo anche: *p. Tomaso da Sestola* (1672-1679), che fu due volte in quest'isola e la seconda come prefetto; *p. Francesco Maria da Dovadola* a São Tomé dal 1728 al 1735; *p. Giuseppe Maria da Dovadola* missionario a São Thomé dal 1735 al 1743; *p. Domenico da Cesena*, che ci ha lasciato una *Breve e succinta relazione del viaggio nell'Isola di São Tomé nell'Africa Meridionale*; *p. Giuseppe Maria da Bagnara* a São Tomé dal 1752 al 1759; *p. Vincenzo Pio da Modena*, dopo aver ricoperto varie cariche in patria, nel 1757 la Sacra Congregazione lo inviò missionario a São Tomé, dove morì l'11 maggio 1765; *p. Cristoforo da Bologna* che nell'isola fu missionario per 19 anni (1757-1776).

### In Congo e in Angola dopo la quinta spedizione

Non è possibile una ricognizione completa di tutti i cappuccini partiti in missione in Congo e in Angola; ma ne vogliamo qui ricordare tre in particolare.

*Padre Tomaso Gasparini da Sestola* fu un personaggio straordinario, degno di essere ricordato per il suo ardore apostolico e per le sue virtù. Partito da Livorno la vigilia di Natale del 1670, insieme ad altri cappuccini, giunse a Loanda nel gennaio 1672. Per impraticarsi della lingua e degli usi, insieme a p. Andrea da Buti si intratteneva nel principato di Sogno, mentre i portoghesi erano intenti a conquistare proprio quel territorio. Il principe di Sogno fu tanto sdegnato per l'attacco dei portoghesi, che decise di disfarsi dei cappuccini, solo perché venivano dal Portogallo. Pertanto, comandò che venissero legati ai piedi con i loro stessi cordoni, trascinati per il paese e quindi gettati nel fiume.

Gli esecutori degli ordini, invece di farli annegare, pensarono di abbandonarli su un'isola dello stesso fiume, al confine del regno. Dopo incredibili peripezie, i cappuccini riuscirono a mettersi in salvo e p. Tomaso lavorò poi a Massangano fino al 1677, anno in cui ritornò in Italia. Il 10 febbraio 1686, ripartiva per il Congo in qualità di prefetto, insieme con altri quattordici cappuccini. L'arrivo a Loanda avvenne il 12 maggio 1687, dopo quindici mesi di pericoli di ogni genere.



Dopo due anni di fatiche apostoliche, il 31 maggio 1689, si spense, compianto da religiosi e secolari.

*Padre Giuseppe Monari da Modena* giunse nel Congo nel 1713 e, dopo il settennato di missione, nel 1721 approdava a Lisbona, in viaggio per l'Italia. Lì fu raggiunto da una lettera del Procuratore generale, che lo incaricava di tornare in Africa in qualità di prefetto. La lettera era così lusinghiera e insinuante che alla fine, cedendo anche alle preghiere dei padri che erano con lui, p. Monari rinunziò al piacere di rivedere l'Italia e si dispose a sacrificare l'intera vita alla volontà di Dio. Tornò nel Congo a lavorare nella messe del Signore e vi morì nel giugno 1726, a 49 anni di età. Egli ha lasciato un grosso volume manoscritto, contenente relazioni sulle sue esperienze missionarie: la sua pubblicazione è avvenuta nel 1931.

*Padre Gabriele Medici da Modena* studiava a Piacenza, quando il duca Rinaldo d'Este ordinò che tutti i religiosi nativi dei suoi Stati, e dimoranti fuori, vi rientrassero. Padre Gabriele non accettò tale ingiunzione e rimase a Piacenza per completare gli studi. Due anni dopo, essendo sul punto di partire missionario per il Congo, inviò al duca una ossequiosa lettera, perché gli concedesse il permesso di salutare i genitori a Modena. Il duca rifiutò sdegnato, facendogli comunicare "che chi avante ha lasciato i parenti una volta, non si deve più curare di loro, e che a così fare il propone il sacrosanto vangelo, e che vada a buon viaggio". Dopo una simile lezione evangelica, nell'anno 1722 il povero p. Gabriele partì per il Congo, dove lavorò senza risparmiarsi e fiaccando la propria salute: la morte lo colse il 17 marzo 1726, compianto da tutti coloro che avevano ammirato le sue singolari virtù.

### L'ultimo secolo nel Congo

Il periodo più fecondo dell'evangelizzazione del Congo e dell'Angola era

coinciso con gli ultimi decenni del XVII secolo: dal 1672 al 1700, furono registrati 340.960 battesimi e 49.887 matrimoni. Purtroppo, disponiamo anche di altri dati meno lieti: nei medesimi 28 anni, morirono in Congo ed Angola 47 missionari, 38 tornarono in Europa con infermità incurabili e 5 morirono in mare durante la navigazione.

Comunque, le missioni del Congo e dell'Angola continuarono ad essere alimentate dai cappuccini italiani per molto tempo ancora: dal 1722 al 1805 partirono per il Congo altri 106 missionari, parecchi dei quali provenienti dalle Province di Bologna e di Parma, nelle quali, per vicende politiche, nel 1679 si erano divisi i cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Intanto, nel 1716 fu creata la Sede Episcopale di *Santa Croce del regno di Angola*, con residenza a S. Salvatore, da cui cominciarono a dipendere le missioni del Congo. I nostri padri rimasero alle dipendenze dei Vescovi di Angola ancora per quasi un secolo, non risparmiandosi disagi d'ogni genere per la evangelizzazione e civilizzazione di quelle terre (Cf. CLEMENTE DA TERZORIO, *Op. cit.*, pp. 543-544).

Quale era stata la vita dei nostri padri che per primi raggiunsero il Congo, tale fu quella dei confratelli che seguirono le loro orme, fino alla prima metà del secolo XIX, epoca in cui la missione andava spegnendosi. Essa si estinse nell'anno 1834, allorché il governo portoghese soppresse tutti i conventi, inclusi quelli delle colonie, e sequestrò ogni bene appartenente alla missione stessa. Quei luoghi che avevano visto le sofferenze e la morte di tanti missionari, ma avevano anche assistito ad una straordinaria fioritura di conversioni, furono del tutto abbandonati nel maggio del 1835. Si concludeva una fase importante della storia dei cappuccini ed ogni tentativo di tornare indietro risultò vano. ■■

di **Bruno Sitta**  
già missionario in Etiopia  
e ora superiore a Cento

**M**issione in Hararghe: 1939-1941  
Il XII capitolo della *Regola* dei Frati Minori riguarda le missioni, per le quali san Francesco ha sempre avuto una irresistibile attrazione, tanto da portarsi a più riprese in Africa, fino ad arrivare in Egitto per testimoniare davanti al Sultano la sua fede in Cristo come unico salvatore universale. Nel 1221 cinque suoi frati si recarono in Marocco e morirono martiri per la loro fede. Questo esempio glorioso dei protomartiri francescani

ebbe innumerevoli seguaci e ne ha ancor oggi in tutte le parti del mondo.

La Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna fin dall'inizio coltivò lo spirito missionario e non è raro trovare nel necrologio dei nostri confratelli il nome di chi andò in Africa o in America ed altre parti del mondo, spendendovi la vita in parte o del tutto come missionario. Sono ricordati confratelli che andarono in Congo, Angola, São Tomé ed altre nazioni africane, ma per trovarne uno in Etiopia bisogna aspettare fino ai tempi del Massaia, il quale ebbe tra i suoi collaboratori p. Cesare da Castelfranco Emilia.

Ma la prima vera missione in Abissinia affidata alla nostra Provincia



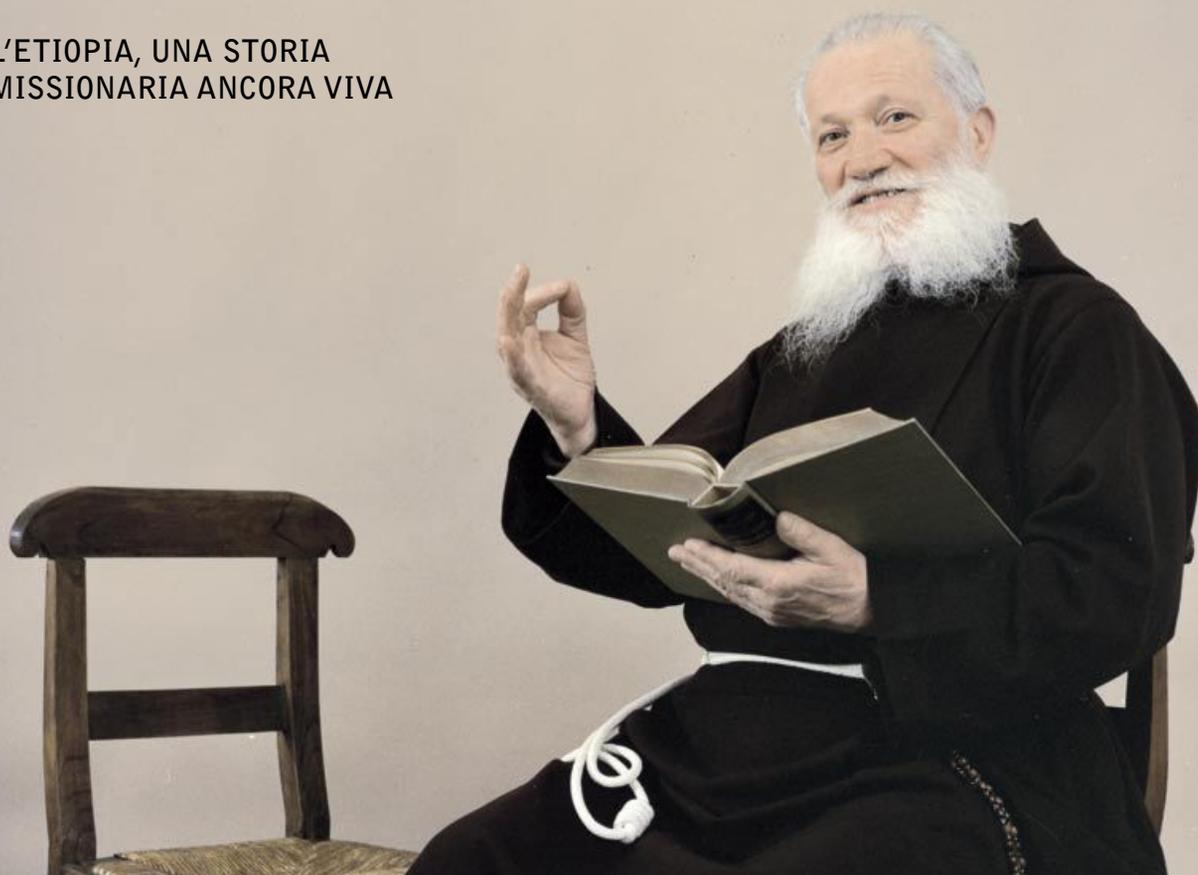
## ETIOPIA

Vicariato  
Apostolico  
di Harrar,  
Kambatta-  
Hadya,  
Dawro  
Konta:  
dal 1939

## DALL'ABISSINIA,

# ti scriverò

L'ETIOPIA, UNA STORIA  
MISSIONARIA ANCORA VIVA





*Nella pagina precedente:*  
Padre Michelangelo  
Bazzali  
*Qui sopra:*  
Padre Nicola Simonazzi

si ebbe solo nel secolo scorso, esattamente il 6 dicembre 1938 quando, in seguito all'occupazione fascista dell'Etiopia e conseguente espulsione dei missionari francesi, giunse alla Provincia di Parma, allora distinta dalla Provincia di Bologna, la richiesta di missionari per la zona Sud Est della regione di "Harrar" o "Hararghe".

Quella zona faceva parte del Vicariato Apostolico di Harrar e comprendeva tutta la vasta regione degli Arussi Orientali, così chiamata dagli Oromo-Galla che l'abitano. Si estendeva dal fiume Egersà, fra le località di Mecciara e Bakaksà, fino ai monti Orosa; dal fiume Awash fino al grande spiovente dello Scianan. Comprendevo inoltre il Mingiar, oltre l'Awash verso lo Shoa, più per ragioni etniche che geografiche, in quanto molti abitanti del Mingiar, ultimo campo di apostolato del cardinale Guglielmo Massaia, e fra loro parecchi cattolici, erano trasmigrati fra gli Arussi.

Si trattava di una vasta zona che sembrava matura per la conversione. Gli abitanti erano in prevalenza pagani, non ancora toccati dalla penetrazione musulmana e nemmeno contaminati dal monofisismo dell'imperante religione ortodossa. Inoltre gli Arussi erano in cerca di una nuova religione, in quanto la loro razza Oromo-Galla teneva loro chiuse le porte del monofisismo, riservato alla razza Amara, e non potevano ripristinare i riti pagani dei vecchi Galla, definitivamente tramontati con la conquista Scioana del territorio fatta da Menelik e, successivamente, dal Governo italiano. Tutto quel popolo, il più "sano" e promettente dell'Abissinia, religiosamente parlando, era sospeso tra l'islamismo e il cattolicesimo.

I primi sette missionari prescelti dal Definitorio provinciale furono: p. Angelo Graziosi da Vignola, già missionario per oltre trent'anni in Brasile; p. Michelangelo Bazzali da Cavallana;

p. Nicola Simonazzi da Cogruzzo; p. Cipriano Nellini da Correggio; fr. Zaccaria Drago da Gambaro; fr. Francesco Maria Perinotti da Villafranca Lunigiana; fr. Pacifico Sassi da Paullo di Casina. Il Ministro provinciale, Domenico da Montecucolo, notificò la scelta alla Provincia l'8 febbraio 1939 dicendo: *“Non possiamo fare a meno di elevare le nostre umili grazie alla Vergine Immacolata, dalla quale ci sentiamo in maniera tanto materna assistiti, nel rilevare la generosa corrispondenza della Provincia alla santa opera. Con sensi di commozione profonda scrivo questo saluto d'addio, di paterna benedizione e di augurio immenso per Voi, figli privilegiati, che, supernamente chiamati, con animo ardimentoso partite per ignoti luoghi, ma non ad ignota meta, armati della invincibilità della Croce di N.S. Gesù Cristo, con in petto una fiamma: la carità; sul labbro una parola d'ordine: Pace e Bene; nel cuore in tumulto la passione e il giuramento di dare il sudore, il sangue e la vita per le anime; in mente un sogno: tutti convertire al regno adorabile dell'unico e solo Re dei re...”*.

L'imbarco dei missionari avvenne a Napoli il 18 aprile 1939 e dopo due settimane di viaggio giunsero nella nuova terra di missione. Tutto lasciava sperare in un buon raccolto. Apparve subito chiaro al cuore dei missionari che, appena preso pieno possesso della lingua e degli usi del luogo, tutta la zona sarebbe diventata presto cristiana. Ne fanno ottima testimonianza le corrispondenze del tempo e i primi frutti raccolti. In circa due anni di apostolato, essi costruirono la chiesa di Badessa e quella di Adama, piccole cappelle in muratura volute dal Vicario Apostolico mons. Ossola. Riaprirono la stazione missionaria di Minné, la prima fra gli Arussi, e ripristinarono quella di Daga-Dima. Le conversioni non furono molte, ma il lavoro procedeva a ritmo accelerato con piena soddisfazione del Vicario Apostolico,

mons. Leone Ossola e dello stesso Governo italiano. I primi sforzi furono diretti a ricercare ed organizzare quelli che erano già cattolici, fra i quali alcuni discepoli del card. Massaia ancora viventi.

A Daga-Dima giunsero le Suore Salesie di Padova per le cure dei bambini e per l'ambulatorio. A Badessa p. Nicola aveva oltre duecento bambini. A Bilalu, prima stazione dell'interno curata dai missionari, le suore aiutarono un Abba indigeno per la costruzione della chiesa e per tante altre opere di bene.

Fra le difficoltà, la più grave era lo scarso numero dei missionari. Mentre



I primi sette missionari in Hararghe. Da sinistra in piedi: fr. Pacifico da Casina, fr. Francesco M. da Villafranca, p. Nicola da Cogruzzo, fr. Zaccaria da Gambaro; seduti: p. Cipriano da Mandriolo, p. Angelo da Vignola, p. Michelangelo da Cavallana



nuovi si accingevano a partire, la guerra immobilizzò anche i primi. La faticosa conversione degli Arussi nasceva dalla impossibilità di fare apostolato individuale in mezzo a loro. La tradizione, i costumi, l'indole stessa di quel popolo non permettono la conversione dei singoli individui, che sarebbero accusati di apostasia. L'apostolato dunque doveva essere diretto almeno alle singole tribù. Ciò imponeva una organizzazione vasta e completa, che tenesse conto di tribù miste, della possibilità di sottrarre i convertiti all'ostracismo dei loro fratelli, dei contatti fra le varie tribù, ecc. In quelle zone immense ed ancora allo stato primitivo, non era facile. Altre difficoltà nascevano poi dalla mancanza assoluta di viabilità, e anche di mezzi economici.

Tutto sarebbe stato superato, se la guerra non avesse spento quel sacro fuoco che il Signore aveva così mirabilmente acceso nel cuore dei suoi apostoli. La guerra sommerse ogni speranza. I missionari furono prelevati dai nativi, già ribelli al governo italiano, e concentrati nei capoluoghi. Quanto accadde è conosciuto: campo di concentramento, sevizie, distruzione di ogni risultato ottenuto, rimpatrio. Quel povero e grande popolo è ricaduto nel caos.

*(Notizie tratte dagli scritti del p. Michelangelo da Cavallana)*

### **La missione nel Kambatta: 1970-1996**

La Provincia dei cappuccini di Bologna aveva la missione in India fin dal 1890 e schiere di missionari avevano ben lavorato per creare il clero autoctono in modo da rendere autonoma la conduzione della Chiesa locale con un proprio clero indigeno. Così negli anni Sessanta tra i missionari si parlava già della necessità di cercare una nuova missione: alcuni andarono in Sud Africa, altri in Tanzania, altri in America e in Australia.

La scelta del Ministro provinciale

p. Amedeo Zuffa cadde sul Kambatta, soddisfacendo così tutte le indicazioni fornite dai missionari sulle necessità della nuova terra di evangelizzazione: le possibilità di apostolato e di conversioni erano numerose e positive; la lingua inglese, conosciuta dai missionari in India, era la seconda lingua del luogo e per i primi tempi i missionari avrebbero potuto esercitare il ministero almeno mediante l'interprete; poi, la missione, fondata dai cappuccini francesi e portata avanti prima dai veneti poi nuovamente dai francesi, era già bene avviata; infine, il clima del Kambatta, a 2000 metri sull'altipiano etiopico, era invidiabile.

Così, il 17 settembre 1970 partirono per l'Etiopia p. Anastasio Cantori e p. Adriano Gattei.

Fra i molti aspetti positivi del nuovo campo di lavoro, i frati riconoscevano la fraterna accoglienza dei confratelli eritrei e milanesi in Addis Abeba, dove veniva inaugurato il nuovo convento di San Francesco a Gullalè, e anche la preziosa collaborazione dei confratelli marchigiani, i quali da un anno avevano la loro nuova missione a Soddo nel Wollamo, a Sud dei confini col Kambatta. Padre Domenico Marinozzi, poi Prefetto e Vicario Apostolico di entrambe le regioni, con padre Tommaso Bianchi e tutti gli altri, si sono fatti in quattro per aiutare i due primi missionari a muoversi nell'ambiente sconosciuto e intricato.

Nel 1971 arrivarono in Kambatta p. Fedele, p. Costanzo, p. Silverio, p. Sebastiano, fr. Salvatore e p. Cirillo, tutti ex missionari dell'India, mentre p. Giancarlo Guidi e p. Agostino Del Debole si aggregavano dall'Italia. La nuova missione raccoglieva sempre nuovi ammiratori, per l'efficienza del nuovo segretario p. Giulio, il quale pensò di organizzare un gruppo di entusiasti sostenitori per farvi una visita durante il periodo natalizio.



Purtroppo il 19 dicembre di quell'anno p. Anastasio morì in un grave incidente stradale a Butajira, lasciando tutti nella desolazione più profonda. Il gruppo degli amici arrivò per il funerale dell'amato missionario, trovando un motivo in più per sostenere la nuova missione.

Anche il sottoscritto ha trovato nel luttuoso evento la forza di inoltrare una domanda ai superiori per sostituirlo, se lo ritenevano opportuno. Padre Fedele ha scritto di lui: *“p. Anastasio ci lascia in un momento particolarmente difficile. Lui era il superiore e pensava ad accogliere i nuovi venuti, a provvedere le varie residenze, a fare gli acquisti d'interesse generale. Era un ottimista di temperamento. Per questo era sempre attivo, dinamico, caritatevole e simpatico. Aveva bisogno di muoversi, di fare del bene, di vedere i suoi*

*confratelli. E se l'occasione non c'era, andava lui a cercarla”.*

Il 1972 è stato l'anno del 201° Capitolo provinciale, al quale partecipò p. Silverio Farneti, eletto Superiore della missione il 10 gennaio 1972, per rimpiazzare il defunto p. Anastasio, avendo come consiglieri p. Cirillo e p. Fedele, e nella sua relazione presenta la situazione così: *“La missione del Kambatta comprende territorialmente la provincia civile del Kambatta e, insieme al territorio civile della provincia del Wollamo, costituisce la Prefettura Apostolica di Hosanna. La missione fu di fatto accettata dal Capitolo provinciale straordinario, tenuto a Cesena dal 27-30 aprile 1971, dopo una relazione del P. Provinciale. A quel tempo p. Anastasio Cantori e p. Adriano Gattei erano già in Kambatta. Tra agosto e novembre 1971 ne arrivarono altri otto; per cui alla fine*

**Padre Anastasio Cantori, uno dei primi due missionari in Kambatta-Hadya, dove morì in un incidente stradale il 19 dicembre 1971**



I primi nostri missionari in Kambatta-Hadya, insieme con quelli delle Marche, nel 1971



dello scorso anno si trovavano in missione 9 sacerdoti e un fratello. Nel dicembre 1971 con l'autorizzazione del Definitorio generale di procedere all'elezione del superiore della missione, la Provincia acquistava lo jus commissionis sulla missione stessa. ... Intanto sfortunatamente, nel dicembre 1971 p. Anastasio moriva in un incidente stradale e nel marzo 1972 p. Cirillo lasciava la missione per motivi di salute. Il numero dei missionari si è così ridotto ora a 7 sacerdoti e un fratello. Nella missione esistono sei stazioni con almeno un missionario residente e altre sussidiarie che vengono regolarmente visitate. Alcune di queste sono molto fiorenti e richiederanno in un prossimo futuro la presenza continua del missionario. Esempio: Timbaro dipende da Ashirà e Sadama dipende da Jajurà. Non avendo personale sufficiente, dopo la morte di p. Anastasio, ho chiesto e ottenuto che almeno un missionario francese rimanesse a Taza fino a dicembre di quest'anno. La missione, considerata sotto l'aspetto spirituale e di apostolato, è molto promettente, specialmente nella zona abitata dalla tribù dei Gudella. Da un censo, che per ora è necessariamente approssimativo, il numero dei battezzati dovrebbe essere di circa 11000. Il numero dei catecumeni cresce in tutte le stazioni missionarie. È un momento

favorevolissimo per il cattolicesimo. I catecumeni sono circa 7000".

Le ottimistiche impressioni del superiore trovano eco anche negli scritti dei missionari, in particolare in quelli di p. Fedele, il quale già dalla Tanzania scriveva: "Il nostro pensiero, il nostro cuore ora è puntato verso l'Etiopia, verso il Kambatta. Sarà un altro ambiente, un altro clima, altre lingue... Coraggio, allora, con energie rinnovate! Siamo un po' vecchi, un po' stanchi, un po' malandati in salute, ma noi ci contenteremo di aprire il solco; anime più ardenti, energie più fresche ci seguiranno, e tutto il Kambatta dovrà biondeggiare, col tempo, di spighe evangeliche". E una volta giunto a Wagabetta, in Kambatta, scriveva: "Sono in una missione lontana da qualsiasi villaggio. La chiesa, la casa, la scuola, sono di fango e paglia, con il tetto che mi è sembrato di cartone incatramato. Le pareti scure, il pavimento è di fango e sterco, il tetto è nero, le finestre sono piccole e buie. Una prigione o una stalla sono palazzi al confronto. Di questo non mi lamento. La povertà mi piace ed è per questo che sono venuto in Missione. Ciò che mi pesa è la solitudine, e ciò che non posso tollerare è la sporcizia. E qui la sporcizia è tanta, la solitudine è vasta più dell'orizzonte che mi



*circoscrive... Sto pregustando la calma e la serenità di chi non ha preoccupazioni per il domani, di chi non ha nulla da rimpiangere del giorno che muore. Qui la fretta, il nervosismo non esistono più. Tutto è pace, silenzio, monotonia. Se la pace che mi circonda riuscirà a far breccia nel mio interno, sarò l'uomo più felice del mondo. Qui tutto sembra grande, tranquillo, eterno”.*

### Le buone samaritane

Il 27 ottobre 1972, si vedeva realizzato il desiderio di p. Fedele di avere in missione “buone suore che venissero a testimoniare la bontà del buon samaritano”: in Kambatta arrivarono le prime cinque Suore Missionarie di Cristo e nel 1975 le prime tre Ancelle dei Poveri: queste e quelle furono di straordinaria utilità per aiutare nell’assistenza sanitaria e scolastica, oltre che nel campo dell’apostolato e vocazionale. Tra le scarse testimonianze di quei primi tempi, ho trovato anche una lettera di p. Adriano breve e concreta: “*Finalmente ho terminato tutti i lavori. La veranda della casa dei Padri, la nuova scuola e il prolungamento della chiesa sono ultimati. Dicono che è la più bella chiesa del Kambatta, e infatti è l’unica che ha tutto il pavimento in cemento. Il signor Ferrari (l’italiano che era a lavorare con i Padri di Soddo) mi ha aiutato moltissimo per i lavori e ha fatto con me il muratore. Anche i Padri di Dubbo mi hanno aiutato molto per il trasporto del materiale con il loro trattore. Fortunatamente la sabbia l’abbiamo trovata nell’orto, a due metri di profondità: sabbia buonissima e pulitissima. Presto comincerò con il signor Ferrari a lavorare per l’abitazione delle Suore”.*

Con le suore erano arrivati altri due missionari: p. Cesare Giorgi, che aveva già fatto un po’ d’esperienza in India e Tanzania, e p. Bruno Sitta, alla sua prima esperienza missionaria. “Messaggero Cappuccino” a dicembre riportava la sua prima corrispondenza: “*Tutto è andato bene, anche se i Padri del Kambatta non erano presenti all’aeroporto*

*al nostro arrivo. Ha pensato ad accoglierci il p. Dositeo Magoni, superiore del convento in Addis Abeba, e nei due giorni che siamo rimasti in città non ci ha permesso d’annoiarci portandoci qua e là con il suo carrozzone. Sabato è arrivato p. Fedele, mandato dal superiore a prelevare le Ancelle che dovevano venire dalla Tanzania (ma c’era solo Maria Rosa Bolzoni) e così ha trovato anche noi. Domenica mattina abbiamo preso l’aereo per Hosanna, dove c’era pronto fr. Salvatore, sorpresissimo di vedere tanta gente. Nella stazione di Hosanna ha rispolverato le sue qualità culinarie e ci ha preparato un pranzo degno dell’occasione. Nel pomeriggio siamo andati a Wasserà per la strada che sappiamo, ma tanto stipati nella Land Rover che p. Cesare, ad un certo punto della strada, ha preferito trasferirsi sul portabagagli per prendersi un po’ d’aria, e subirsi anche tutti gli scossoni in pace...”.*

Il Vicario provinciale, p. Alessandro Piscaglia, andato in visita alla missione per il Natale del 1972, riportava le sue impressioni sottolineando sia il buon lavoro dei missionari, sia le difficoltà che incontravano nella mancanza di strade e mezzi di comunicazione, le abitazioni poverissime, la mancanza di acqua potabile e i rischi per la salute. Il numero di missionari si era ridotto per la malattia di p. Cirillo e fr. Salvatore, costretti al rimpatrio. Fr. Gabriele Bonvicini era studente di teologia all’Asmara, mentre fr. Maurizio Gentilini era solo per qualche tempo in missione. S’impondeva il lavoro in campo vocazionale indigeno per preparare nuovi collaboratori locali, per non limitarsi ai circa cinquanta catechisti, che pure erano indispensabili. Le carenze sanitarie erano in attesa di Suore e Ancelle per aprire alcune cliniche ed aver cura anche dei bambini, mentre le scuole in ogni missione erano state riparate ed ampliate per accogliere nuovi studenti, con 65 maestri pagati dalla missione.

L’evangelizzazione restava il compito primario, ma si estendeva anche alle

necessità della vita presente: la salute con l'apertura di cliniche a Wasserà, ad Ashirà, a Jajura e a Taza, dove il medico ed infermieri missionari hanno offerto un servizio quasi completo, con alcuni interventi possibili grazie a specialisti volontari, che dall'Italia giungevano con l'attrezzatura necessaria e per brevi periodi facevano operazioni chirurgiche agli occhi e agli arti affetti da malattie che rendessero disabili, tanto che presto si aprì un Centro apposito per il loro recupero.

### Vorrei essere allegro

La carenza di alimentazione e di acqua potabile causava la malnutrizione, porta spalancata su altre malattie, o il tifo, che spesso portava a morte prematura. Per gli alimenti, specialmente nei periodi di siccità, per soccorrere i più bisognosi bisognava limitarsi agli aiuti che si ricevevano, mentre per l'ac-

qua il problema era di tutti, perché non c'era un pozzo in nessuna delle nostre stazioni missionarie, e solo Wasserà aveva il privilegio di una piccola sorgente non lontana dalla missione.

Per il problema ricorrente della fame, mi limito a riportare qualcosa da uno scritto di p. Fedele: *“Vorrei essere allegro, ma questa volta non ci riesco. Ho visto le vittime della fame: corpi scheletrici, barcollanti, dove pelle e ossa sono una sola cosa. Le madri, soprattutto quelle che portano i piccini al seno, fanno pena. Esse non possono dar nulla alle loro creature, e i bimbi, ormai senza forza di piangere, annaspiano e annaspiano con le manine fin che si abbandonano morti sul petto scheletrito delle loro genitrici. Io non ho peso né grasso da buttar via; ma di fronte a loro, mi sono vergognato come fossi l'epulone del vangelo. La fame, quella vera, quella che grida vendetta al Padre dei cieli, perché tanti fratelli muoiono di stenti mentre i più fortunati but-*

Padre Sebastiano Farneti, deceduto in Etiopia con padre Giulio Mambelli in un incidente stradale nel 1984



tano via il pane biscottato, è proprio brutta, inverosimilmente brutta. L'altro giorno ero in Addis Abeba. Di fronte alla casetta delle nostre Suore di S. Onofrio, c'era tanta gente. 'Che succede?' - domando incuriosito - 'Un uomo è svenuto e sta per morire'. Era uno dei tanti che cercano di scappare dalle zone colpite dalla carestia. I più finiscono in pasto alle iene, perché si accasciano stremati di forze sul ciglio della strada. Poi viene la notte, e iene e sciacalli si mandano il loro lugubre richiamo quando s'imbattono in questi infelici. Quello lì era giunto fino alla periferia della capitale. Poi era caduto come tutti gli altri. L'hanno raccolto e, a braccia, l'hanno portato dalle Suore. Non so se sia sopravvissuto, ma le buone Suore gli hanno dato pane, medicine, carità evangelica”.

Un appello dei missionari del Kambatta, scritto da p. Fedele, diceva: “In tutta la nostra missione non c'è una strada, non c'è un ospedale, non c'è un dispensario, non c'è un pozzo, non ci sono condutture d'acqua. Chi ha visto sa che non esageriamo. Noi vorremmo fare qualcosa, ma abbiamo bisogno d'aiuto...”.

Il primo a farsi avanti sul tema dell'urgenza idrica è stato p. Fedele nella missione di Taza. Il 7 maggio 1973 scriveva: “Per ottenere acqua e pioggia i più furbi avevano preso l'iniziativa di raccogliere soldi col pretesto di portarli allo stregone. Qualcuno dei miei cristiani era caduto nel tranello. Allora ho perso le staffe. Ho gridato in chiesa. Ho minacciato cristiani e non cristiani. Ho sfidato gli stregoni a far piovere o a far scaturire l'acqua dalla terra. Poi mi sono messo a trovare l'acqua. A dire il vero nemmeno io ero convinto della mia bravura, perché non ho mai fatto il mestiere del raddomante. Ad ogni modo la buona sorte mi ha assistito. Nel primo pozzo ho azzeccato anche il millimetro. La gente è rimasta sbalordita. Il secondo mi è andato bene, il terzo anche. Per molti sono diventato lo stregone più importante del Kambatta”. La prima acqua pulita venne portata proprio il Venerdì Santo: segno che dopo tanta passione

non poteva che seguire la gioia della Pasqua di risurrezione.

Ci fu un'incredibile realizzazione di pozzi e condutture idriche per portare acqua potabile alla gente, anche di città importanti come Shinshicho, Jajura, Durame, Timbaro... Padre Adriano Gattei fu il primo ad incanalare l'acqua di una sorgente a monte della missione di Ashirà per provvedere acqua potabile alle suore, alla Clinica che avevano aperto, alla missione ed alla scuola, che era gestita dai missionari; ma non fu pienamente soddisfatto finché non riuscì a prolungare la tubazione fino a Shinshicho per dare acqua a tutta la numerosa popolazione e alle autorità, con le quali si voleva collaborare per il bene della gente. Questo avvenne anche a Timbaro per opera di p. Raffaello; a Jajura per volere di p. Silverio, ma per opera di fr. Maurizio, il quale dovette ripetersi anche a Wagabetta e pure a Timbaro per potenziare la linea esistente, essendo ormai divenuto un esperto rinomato.

Nel frattempo anche le strade piano piano venivano migliorate, facilitando pure gli edifici che venivano rifatti per abitazioni, per scuole, per cliniche, per cappelle-chiese e centri catechistici secondo le necessità rilevate per il progresso anche sul piano sociale della missione. Tutto questo ha richiesto un impegno straordinario da parte della Provincia cappuccina di Bologna tramite il generoso ed entusiastico sostegno dei volontari e dei benefattori, ai quali va il merito di aver reso possibili e reali tanti dispendiosi progetti.

### Rapida crescita delle comunità

Il compito principale restava comunque l'evangelizzazione, per la quale preziosissimi erano i catechisti, sia quelli lasciati dai missionari francesi, sia quelli formati nei centri catechistici appositamente preparati, poi convogliati nel Centro di Sadama, sorto per volontà di





Il gruppo dei missionari insieme con le Ancelle dei Poveri e qualche confratello in visita alla missione, nel 1981. *Da sinistra a destra: in piedi: fr. Vittore Casalboni, seminascosto p. Bruno Sitta, p. Sebastiano Farneti, p. Leonardo Serra, p. Silverio Farneti, p. Alessandro Piscaglia, p. Cassiano Calamelli, p. Carlo Bonfè, Maria Rosa Bolzoni, p. Raffaello Del Debole, Carla Ferrari, fr. Gioacchino Massoni, Carobina Ferrao; seduti: p. Ezio Venturini, fr. Maurizio Gentilini, p. Giancarlo Guidi, p. Giulio Mambelli, Lidia Montis, prof. Bruno Bartolini, Lily Baretto*

mons. Domenico Marinozzi con lo scopo di servire tutto il Vicariato Apostolico di Soddo-Hosanna. In proposito egli affermava: *“Il settore pastorale è caratterizzato da una rapidissima crescita delle comunità cristiane. Il numero dei battezzati dal 1971 in poi è raddoppiato: nel 1977 ha oltrepassato i 28.000. I catecumeni e gli aderenti sono oltre 50.000, mentre nel 1972 erano poco più di 9.000. Questa massa di catecumeni ci pone il problema gravissimo della loro formazione e preparazione al battesimo. Qui, in particolare, si inserisce il compito dei catechisti. La loro collaborazione è insostituibile. Persuasi di ciò, abbiamo dato una cura particolare alla scelta, preparazione e formazione di essi. Abbiamo il centro catechistico di Sadama, attraverso il quale sono passati quasi tutti i catechisti del Kambatta-Hadya”*.

Nello stesso periodo il Prefetto Apostolico parla anche delle vocazioni religiose e sacerdotali viste come la condizione fondamentale per la crescita della Chiesa locale: *“Il Kambatta-Hadya si è rivelato un terreno fertile per le vocazioni. Sono di lì l'unico sacerdote diocesano (Abba Wolde Ghiorghis di Wasserà), sei religiosi cistercensi, una quindicina di suore. Abbiamo inoltre diversi seminaristi, alcuni dei quali sono in procinto di entrare*

*nel Noviziato dei cappuccini. Le Suore Francescane Missionarie di Cristo hanno un discreto numero di postulanti; è già pronta una casa di Noviziato a Wasserà che sarà inaugurata a settembre”*.

Nei vent'anni che seguirono ci sono stati tanti avvenimenti rimarchevoli, ma lo spazio a noi concesso non consente di menzionarli tutti. Tuttavia non posso tralasciare il doloroso evento che nel 1984 ci gettò nello sconforto per la perdita improvvisa di due missionari, morti in un incidente stradale presso Butajira. Nello stesso luogo, che era costato la vita a p. Anastasio Cantori, sempre per un incidente d'auto, persero la vita p. Giulio Mambelli e p. Sebastiano Farneti. Forse come balsamo mi tornarono in mente le parole di san Cipriano: *“Sanguis martyrurum, semen christianorum”*: come il sangue dei martiri era seme per cristiani nuovi, allo stesso modo i missionari morti erano il sacrificio per un futuro migliore... Poi basta leggere le relazioni triennali dei superiori della missione per rendersi conto del rapido sviluppo operato in tutti i settori, tanto da arrivare in meno di trent'anni alla meta dell'autosufficienza, cioè alla realizzazione di una Chiesa autoctona.

Per arrivare a questo ambito traguardo, si iniziarono seminari per curare le vocazioni sia religiose che diocesane, notando che le prime erano più accettabili delle seconde, perché i monaci ortodossi presenti vivevano come noi, mentre i sacerdoti ortodossi invece erano sposati e offrivano un modello diverso da quello proposto per i preti cattolici. Da una lettera di Abba Davide Giancarlo Guidi traggio due date: *“Le prime sei ragazze il 2 agosto 1981 hanno emesso la loro professione religiosa nell’Istituto missionario delle Suore francescane. Tre giovani hanno terminato il 4 ottobre ’81 l’anno di noviziato, diventando religiosi cappuccini”*.

Dieci anni più tardi il numero dei cappuccini etiopici era decuplicato e si cominciò a pensare ad una entità autonoma che li includesse assieme ai missionari che li avevano formati in una Viceprovincia generale (VPG) d’Etiopia. Questa sorse il 7 gennaio 1993, perché in Etiopia in tale giorno si celebra il Natale, ed il primo superiore fu p. Leonardo Serra, già Custode del Kambatta. A dicembre rassegnò le sue dimissioni per motivi di salute e fu rimpiazzato dal sottoscritto, rimasto in carica fino al 1998.

La Viceprovincia generale dei cappuccini d’Etiopia, unificando le precedenti realtà missionarie costituite dalle Custodie del Kambatta, del Wolayta e dell’Hararghe, in pratica tolse le missioni alle Province religiose dalle quali provenivano i missionari di Bologna, delle Marche e di Parigi, mettendo queste Province nella necessità di cercarsi un’altra missione.

Intanto i missionari rimasti in Etiopia avevano scelto di fare parte della nuova giurisdizione o come membri a pieno titolo, oppure come ospiti con libertà di ritirarsi a piacimento, cosicché nella nuova Viceprovincia generale c’erano sia i cappuccini etiopici, sia gli italiani e i francesi più alcuni eritrei, che avevano scelto di restare a lavorare in Etiopia.

Nelle precedenti missioni si continuava l’opera di sostegno economico da parte delle Province religiose che le avevano rette fino ad allora, ma la giurisdizione non era più nelle loro mani, sicché anche gli aiuti dovevano passare attraverso gli organi propri della nuova Viceprovincia generale. Anche questo era un segno che il compito era esaurito e che lo scopo era raggiunto: la Chiesa locale era ormai autosuf-



ETIOPIA

**Missionari del Kambatta-Hadya e del Wolayta con alcune Suore francescane missionarie di Cristo e alcune Ancelle dei Poveri, in occasione di un corso di esercizi spirituali predicati da p. Aristide Serra (da sinistra il terzo in piedi) nel 1985**



ficiente, sotto la guida di un proprio clero autoctono, pronto a rimpiazzare completamente il personale straniero, pur chiedendo a tutti di restare ancora a dare una mano. Noi restammo volentieri ed in buon numero, tuttavia la missione del Kambatta come tale era gloriosamente finita.

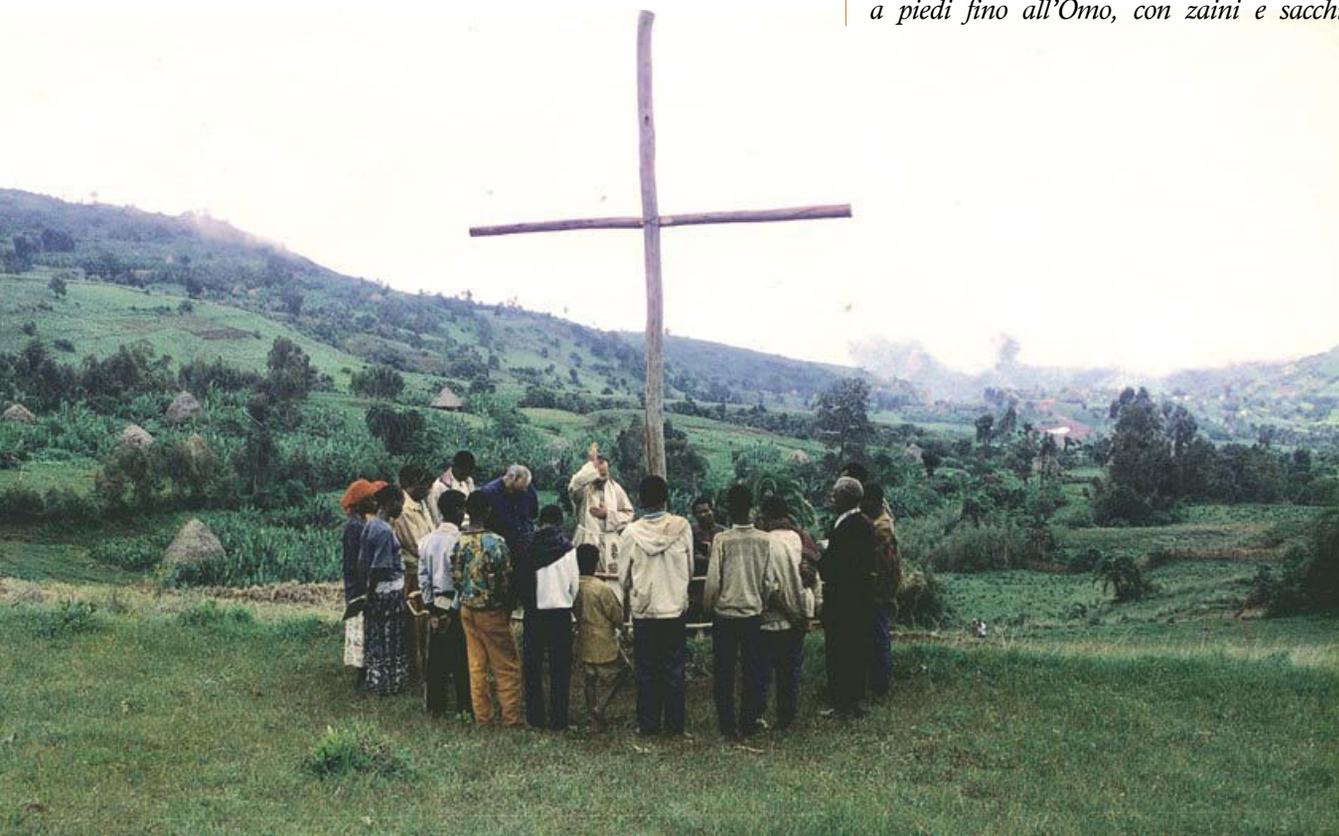
### La missione nel Dawro Konta: "1996-..."

La terza missione in Etiopia nasceva dall'esigenza per la Provincia dei cappuccini di Bologna di avere una propria missione ufficialmente riconosciuta, dal momento che quella del Kambatta era diventata parte integrata nella Viceprovincia generale d'Etiopia. Rileggendo un mio diario, quello del 1996, trovo la descrizione della mia prima visita nel Dawro Konta fatta per accompagnarvi il Ministro provinciale di Bologna p. Dino Dozzi, insieme a p. Ivano e p. Cassiano, guidati da p. Angelo delle Marche, il quale aveva già aperto una cappella a Zima Waruma. Una settimana più tardi, lunedì 22 gennaio, in Ashirà ci fu un incontro con tutti i missionari per ascoltare e valutare

l'ipotesi, presentata da p. Dino, di una nuova missione. Tale proposta veniva formulata poi ufficialmente il 17 giugno a Bologna, nel 210° Capitolo provinciale, dal Ministro nella sua relazione, dalla quale traggono alcuni spunti.

*"E veniamo ora alla proposta del Dawro Konta come possibile nostra nuova missione... Nel Dawro Konta stanno nascendo due piccole comunità cristiane, la prima a Zima Waruma per opera di Angelo delle Marche e la seconda a Desha per opera di Raffaello. Zima Waruma è un villaggio a 1250 metri di altitudine, 15 km oltre l'Omo: qui Angelo ha ottenuto un terreno di 30 ettari, ha costruito una piccola stazione dove abbiamo pernottato, un mulino e un pozzo. Il primo gruppo di 40 catecumeni ha ricevuto il battesimo quest'anno a Pasqua; il secondo gruppo è costituito di 60 persone. Abbiamo incontrato questa comunità, proseguendo poi per Loma nuova, capitale di Waredà, con abbondanza d'acqua, e per Waka, capitale del Dawro Konta, a 2400 metri di altitudine. L'altro pioniere della missione cattolica al di là dell'Omo è il nostro Raffaello: da 6 anni anche lui, circa una volta al mese, accompagnato da alcuni suoi ragazzi originari del Dawro Konta, parte da Timbaro, si fa accompagnare in Land Rover fin dove può, poi giù a piedi fino all'Omo, con zaini e sacchi*

Padre Marcello Silenzi  
innalza e benedice  
la croce a Gassa Chare  
nel 1996





sulle spalle, gonfia il gommone, attraversa il fiume cercando di non incrociare coccodrilli, si ricarica tutto sulle spalle e inizia l'erta e lunga salita verso Desha a 1400 metri di altitudine, dove ha acquistato un terreno di 2 ettari, ha trovato una sorgente, ha costruito una piccola stazione, un mini-acquedotto anche per il villaggio e una chiesetta per la prima istruzione dell'alfabeto e della fede... Nel dicembre 1993, in occasione del Capitolo straordinario della VPG d'Etiopia, dato che due missionari lavoravano da diversi anni nel Dawro Konta, fu votata una mozione per rafforzare la presenza cappuccina anche in quella regione. Nell'estate del 1995 mons. Domenico Marinozzi, Vicario Apostolico di Soddo-Hosanna, è passato da Bologna e mi ha invitato a visitare il Dawro Konta come possibile luogo di missione per la nostra Provincia... Negli incontri avuti in Etiopia, la proposta è stata accolta positivamente e definita 'provvidenziale' dai missionari di Bologna, da quelli di Ancona e dal Vicario Apostolico. Abbiamo chiesto anche il parere del Consiglio della Viceprovincia, parere che Bruno ci ha inviato il 28 febbraio 1996: un parere positivo, accompagnato però dal timore di alcuni di un esodo massiccio dei missionari che attualmente lavorano in Kambatta e nel Wolayta. Sono andato

allora a Roma ed ho presentato l'ipotesi e le perplessità al Ministro generale e a fr. Thadeus Ruwa'ichi, Definitore generale per l'Africa. Essi hanno incoraggiato l'iniziativa e Thadeus ha inviato una lettera al Viceprovinciale, chiarendo il senso dell'ipotesi e chiedendo una consultazione dei frati della VPG prima di prendere decisioni concrete". Presiedeva quel Capitolo il Ministro generale John Corriveau, il quale ha detto in merito: "Abbiamo ricevuto dal Definitorio di Bologna questa proposta, ne abbiamo parlato con Bruno Sitta ed i frati etiopi... il Definitorio generale è molto favorevole a questa iniziativa, specie se condotta con il pieno appoggio della Viceprovincia generale". Così 54 capitolaristi su 56 hanno votato favorevolmente alla proposta di una nuova missione nel Dawro Konta.

In data 12 settembre il Ministro provinciale scriveva alla Curia generale per la richiesta formale di affidare il territorio del Dawro Konta in Etiopia alla responsabilità missionaria della Provincia di Bologna. In data 15 ottobre 1996 il Ministro generale affidava formalmente il territorio del Dawro Konta alla responsabilità missionaria della Provincia di Bologna.

**Mercato in Dawro Konta**

I primi missionari ufficiali nella nuova Missione furono p. Cassiano Calamelli, p. Ezio Venturini e p. Marcello Silenzi; ai quali si unì fr. Maurizio Gentilini per il lavoro di impianto della nuova stazione missionaria a Gassa Chare, chiamata pure nuova Loma. Di essi scriveva p. Silverio Farneti: *“Uno dei tre è un nostalgico dell’Africa. Dopo aver trascorso 20 anni in Kambatta-Hadya (p. Cassiano) ha avuto un rigurgito di nostalgia per l’Italia e ora ne ha un altro per l’Africa. Il secondo (p. Ezio) è stato per tanti anni promotore delle attività missionarie e vuol constatare di persona come realizzare quello che per tanti anni ha predicato. Il terzo (p. Marcello) è un novellino con tutto l’entusiasmo che lo contraddistingue, anche se per due volte è venuto tra noi con gruppi scout. In passato ci sono stati tentativi isolati di conquista: Angelo ha passato il fiume tante volte riuscendo anche a formare una piccola comunità che dovrebbe servire come trampolino di lancio per i nuovi arrivati”*.

### Partenza in salita

Come tutte le missioni, anche il Dawro Konta ha avuto i suoi inizi contrastati e difficili perché non c’erano strade, né luce elettrica, né acqua

potabile, né strutture sanitarie, né scuole se non nei centri principali... in pratica una ripetizione peggiorata del Kambatta. Tuttavia, la buona volontà e lo spirito di sacrificio portarono piano piano al superamento delle difficoltà e all’inizio più concreto della nuova missione, come racconta p. Ezio: *“È il 15 giugno 1997: oggi è Pentecoste secondo la liturgia etiopica... Se la Chiesa è nata nel giorno di Pentecoste, tutte le comunità cristiane erano presenti in quel preciso momento: ed anche la nostra piccola, minuscola comunità di Addis Loma. È per questo motivo che abbiamo deciso, fr. Cassiano, fr. Marcello e fr. Ezio, di iniziare la nostra evangelizzazione nel giorno di Pentecoste e di piantare la croce sulla nostra collina”*.

Sul primo numero di MC del 2002, p. Carlo Bonfè descriveva i primi passi della nuova Chiesa nel Dawro Konta, dicendo tra l’altro: *“Ora la ‘buona notizia’ si sta espandendo a macchia d’olio in tutta la regione. Sono già 15 i villaggi che hanno una cappella o una casa di preghiera. I cristiani battezzati sono circa 400 e altrettanti sono i catecumeni. Sono cristiani con il fervore delle prime comunità degli Atti degli Apostoli e sono essi stessi gli evange-*

La nuova chiesa di Gassa Chare





lizzatori del loro popolo. I nostri missionari si stanno organizzando per far fronte a questa espansione pastorale. Così è nata la prima 'stazione missionaria' a Gassa Chare. Vi fanno parte Cassiano Calamelli, che è un po' il patriarca della missione, Marco Busni, il più giovane, Gabriele Bonvicini e Abba Fikadu, un cappuccino etiopico, che parla la lingua locale, il wolaita. Ultimamente si sono aggiunti Renzo Mancini e Adriano Gattei. A 30 km di distanza, ad Angallà, lavora Raffaello Del Debole che è stato il pioniere della missione. Si pensa ora di fondare un'altra 'stazione missionaria' a Baccio - sulla strada che dal fiume porta a Gassa Chare - che sarà punto di riferimento di varie comunità cristiane".

Sempre nel 2002, il terzo numero di MC riportava un articolo di p. Dino Dozzi con la notizia: "Il 1° aprile 2002, a Bologna, ci ha lasciati padre Cassiano Calamelli, sacerdote cappuccino. Era rientrato dalla missione del Dawro poco prima di Natale... sono trascorsi quattro mesi di esami, di tentativi vari di cura e soprattutto di grande sofferenza, vissuti con una forza d'animo e una fede straordinari... L'ho seguito come vescovo e come fratello - scrive mons. Domenico Marinozzi - nei vari posti di servizio missionario, svolto ovunque con amore, dedizione, competenza, coraggio, senza risparmiarsi, ammirato da tutti, anche dai non cristiani'... Hailè Gabriel Meleku, Ministro Vice Provinciale dei cappuccini etiopici, ha scritto che 'padre Cassiano è stato un grande missionario, un frate modello per tutti noi'. Davvero un 'frate del popolo' verrebbe da definirlo, un cappuccino capace di stare tra la gente, sia in Romagna che in Etiopia, seminatore di umanità, di serenità e di speranza".

Quanto era successo all'inizio della missione in Kambatta, con la morte di p. Anastasio, sembrava ripetersi nel Dawro con la scomparsa di p. Cassiano. Eppure in entrambi i casi, superate le difficoltà del momento, l'evangelizzazione ha continuato ad espandersi con rinnovato vigore, quasi

a sottolineare che in questo mondo tutti possono essere utili, ma solo Dio è necessario. Così il nuovo superiore p. Marco Busni poteva presentare i notevoli progressi della missione in occasione del Capitolo spirituale inter-provinciale nel 2004 elencando le cappelle aperte nel Dawro.

Nell'ultimo Capitolo provinciale (1-5 aprile 2008), p. Marco Busni presentava la situazione dell'evangelizzazione nel Dawro con le cifre aggiornate in aumento; al termine però parlava dell'integrazione nella Vice Provincia Etiopica: "La missione del Dawro Konta fino ad oggi è una Domus Praesentiae dipendente dai superiori maggiori dell'Emilia-Romagna. Il Ministro generale però, dopo la sua visita nella nostra Provincia, ha inviato una lettera nella quale chiede 'di promuovere l'integrazione della nostra presenza nel Sud Etiopia nell'omonima Viceprovincia generale'. Anche il Ministro provinciale, p. Paolo Grasselli, al termine dei contatti avuti con noi missionari a Gassa Chare e con il Ministro viceprovinciale e il suo definitorio ad Addis Abeba, vede la possibile integrazione del Dawro Konta con la Viceprovincia dell'Etiopia come un cammino percorribile, a condizione che tutti facciano la loro parte. Tutti i missionari inoltre, nel meeting dell'11 febbraio scorso, si sono mostrati favorevoli all'integrazione della missione del Dawro Konta nella viceprovincia d'Etiopia".

A questo punto possiamo concludere asserendo che la Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna ha avuto tre distinte missioni in Etiopia e, poiché *omne trinum est perfectum*, mi sembra che non si possa chiedere di più, ma solamente ringraziare Dio per quei magnifici confratelli che vi hanno speso il meglio di sé, fino al punto di dare la vita, per mettere in pratica il mandato missionario di Cristo ed estendere il suo Regno fino agli estremi confini della terra. ■■



lizzatori del loro popolo. I nostri missionari si stanno organizzando per far fronte a questa espansione pastorale. Così è nata la prima 'stazione missionaria' a Gassa Chare. Vi fanno parte Cassiano Calamelli, che è un po' il patriarca della missione, Marco Busni, il più giovane, Gabriele Bonvicini e Abba Fikadu, un cappuccino etiopico, che parla la lingua locale, il wolaita. Ultimamente si sono aggiunti Renzo Mancini e Adriano Gattei. A 30 km di distanza, ad Angallà, lavora Raffaello Del Debole che è stato il pioniere della missione. Si pensa ora di fondare un'altra 'stazione missionaria' a Baccio - sulla strada che dal fiume porta a Gassa Chare - che sarà punto di riferimento di varie comunità cristiane".

Sempre nel 2002, il terzo numero di MC riportava un articolo di p. Dino Dozzi con la notizia: "Il 1° aprile 2002, a Bologna, ci ha lasciati padre Cassiano Calamelli, sacerdote cappuccino. Era rientrato dalla missione del Dawro poco prima di Natale... sono trascorsi quattro mesi di esami, di tentativi vari di cura e soprattutto di grande sofferenza, vissuti con una forza d'animo e una fede straordinari... L'ho seguito come vescovo e come fratello - scrive mons. Domenico Marinozzi - nei vari posti di servizio missionario, svolto ovunque con amore, dedizione, competenza, coraggio, senza risparmiarsi, ammirato da tutti, anche dai non cristiani'... Hailè Gabriel Meleku, Ministro Vice Provinciale dei cappuccini etiopici, ha scritto che 'padre Cassiano è stato un grande missionario, un frate modello per tutti noi'. Davvero un 'frate del popolo' verrebbe da definirlo, un cappuccino capace di stare tra la gente, sia in Romagna che in Etiopia, seminatore di umanità, di serenità e di speranza".

Quanto era successo all'inizio della missione in Kambatta, con la morte di p. Anastasio, sembrava ripetersi nel Dawro con la scomparsa di p. Cassiano. Eppure in entrambi i casi, superate le difficoltà del momento, l'evangelizzazione ha continuato ad espandersi con rinnovato vigore, quasi

a sottolineare che in questo mondo tutti possono essere utili, ma solo Dio è necessario. Così il nuovo superiore p. Marco Busni poteva presentare i notevoli progressi della missione in occasione del Capitolo spirituale inter-provinciale nel 2004 elencando le cappelle aperte nel Dawro.

Nell'ultimo Capitolo provinciale (1-5 aprile 2008), p. Marco Busni presentava la situazione dell'evangelizzazione nel Dawro con le cifre aggiornate in aumento; al termine però parlava dell'integrazione nella Vice Provincia Etiopica: "La missione del Dawro Konta fino ad oggi è una Domus Praesentiae dipendente dai superiori maggiori dell'Emilia-Romagna. Il Ministro generale però, dopo la sua visita nella nostra Provincia, ha inviato una lettera nella quale chiede 'di promuovere l'integrazione della nostra presenza nel Sud Etiopia nell'omonima Viceprovincia generale'. Anche il Ministro provinciale, p. Paolo Grasselli, al termine dei contatti avuti con noi missionari a Gassa Chare e con il Ministro viceprovinciale e il suo definitorio ad Addis Abeba, vede la possibile integrazione del Dawro Konta con la Viceprovincia dell'Etiopia come un cammino percorribile, a condizione che tutti facciano la loro parte. Tutti i missionari inoltre, nel meeting dell'11 febbraio scorso, si sono mostrati favorevoli all'integrazione della missione del Dawro Konta nella viceprovincia d'Etiopia".

A questo punto possiamo concludere asserendo che la Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna ha avuto tre distinte missioni in Etiopia e, poiché *omne trinum est perfectum*, mi sembra che non si possa chiedere di più, ma solamente ringraziare Dio per quei magnifici confratelli che vi hanno speso il meglio di sé, fino al punto di dare la vita, per mettere in pratica il mandato missionario di Cristo ed estendere il suo Regno fino agli estremi confini della terra. ■■



**SUDAFRICA**  
dal 1963

# LAGGIÙ A SUD, NEL PAESE dell'apartheid

L'EVANGELIZZAZIONE,  
A VOLTE DIFFICILE,  
DEI CAPPUCCINI IN SUDAFRICA

di **Alberto Casalboni**  
già professore di lettere  
al Liceo "Minghetti" di Bologna



**Padre Umberto Albertazzi, primo cappellano degli immigrati in Sudafrica**

**P**remi Nobel per la pace Boeri contro inglesi, era proprio l'inizio del secolo scorso: la vittoria arrise agli inglesi. Ma lo zoccolo duro boero, di estrazione olandese, di stretta osservanza calvinista, rimase. Fu così che la colonia, ormai inglese, accentuò la divisione fra bianchi e neri. Contro si costituiva, nel 1912, l'ANC, African National Congress. Lotta dura: uccisioni, botte, carcere, specialmente dagli anni Cinquanta con il ritorno al potere del Partito Nazionale, filo-afrikaner, che determinò l'inizio della politica dell'apartheid: ai neri fu

impedito di esercitare il diritto di voto, ormai privati dei diritti civili e politici. Nel 1952 l'ANC diede vita a boicottaggi e scioperi, simili a quelli organizzati dal Mahatma Gandhi in India. Gandhi era già sbarcato in Sud Africa una prima volta nel 1885 in qualità di avvocato per difendere i diritti della florida ma discriminata Comunità indiana, già allora forte di 150 mila unità.

Occorreva giungere al 1990, quando il Presidente De Klerk liberava Mandela dopo 27 anni di carcere duro; ma solo con le costituenti elezioni democratiche dell'aprile 1994 finiva la legale discrimi-

nazione fra bianchi e neri: nel dicembre del 1993 il nero Nelson Mandela, 75 anni, e il bianco Frederik De Klerk, 57 anni, erano stati insigniti del Nobel per la pace, per il ruolo svolto da entrambi nel processo di smantellamento dell'apartheid e di democratizzazione del Paese, benché partiti da *posizioni molto distanti*. Dello stesso Premio, a significare l'urgenza di porre fine alla vergogna della discriminazione, erano stati insigniti in passato altri due sudafricani, ma ambedue di colore: nel 1961 il presidente dell'ANC Albert Luthuli (1898-1967) e nel 1984 l'arcivescovo anglicano di Città del Capo Desmond Tutu.

### Un salto in diocesi

La Diocesi di Port Elizabeth era sorta nel 1847. Dal 6 luglio del 1955 la reggeva il vescovo Ernest A. Green, nato a Johannesburg nel 1915, ma presto trasferitosi a Cape Town. Il suo motto era "Ubi caritas ibi Deus"; ampie sono le testimonianze della sua fedeltà al programma, particolarmente in appoggio alle popolazioni discriminate. Nel 1970 presentava le dimissioni e gli subentrava mons. John Patrick Murphy (1972-1986); e dal 1986 mons. Michael Gower Coleman.

### Un terreno difficile

Gli inizi della presenza dei cappuccini dell'Emilia-Romagna in Sudafrica risalgono al primo di dicembre del 1962, quando il Ministro generale, Clemente da Milwaukie, scrive a Teodosio da Camugnano, Ministro provinciale della Provincia di Bologna, comunicandogli il *desiderio* del cardinale Carlo Gonfalonieri, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, che padre Umberto Albertazzi anziché in Australia si trasferisca a Porth Elizabeth "per il medesimo apostolato tra gli emigrati italiani"; auspicabile sarebbe anche la presenza di padre Alberto De Vito.

Padre Umberto, già con le carte in



Mons. Ernest A. Green mentre cresima alcuni ragazzi della parrocchia di padre Alfredo Casadio

regola, riceve presto l'obbedienza e il 29 giugno 1963 giunge sul posto, primo e unico religioso in tutta la Diocesi di Port Elizabeth, tranne un Collegio retto dai Gesuiti nella città di Grahamtown; comincia però l'apostolato, confessione e predicazione, in una *parrocchia di colorati*. Quanto agli italiani, inizia una specie di censo; data l'immensa mole di *lavoro in diocesi*, il 22 del mese successivo comunica al nuovo provinciale, Mario Zappoli, che ha chiesto al Ministro generale di *aprire almeno un ospizio dell'ordine*. Auspica quindi che il provinciale "tenga pronti due o tre religiosi per adesso (in



I padri Umberto Albertazzi e Alberto De Vito con un sacerdote diocesano

*futuro ci sarà bisogno di altri)*". In conclusione ribadisce che *"qui del lavoro ce n'è fin che se ne vuole, non solo fra gli italiani, ma anche fra i nativi e colorati"*. La risposta del provinciale, il 3 luglio, si concretizza con la conferma che *"il Padre Generale destina il R.P. Alberto da Provvidenti a cappellano degli emigranti di Port Elizabeth"*; gli rammenta tuttavia *"la scarsità del personale a nostra disposizione"*.

Nel dicembre dello stesso anno, padre Albertazzi comunica al Segretario della Concistoriale la conclusione del censimento delle famiglie italiane nella diocesi di Port Elizabeth; racconta della difficoltà del lavoro e conclude *"il censo che ho fatto è basato interamente su indagini private, non completo. Ogni giorno scopro famiglie italiane di cui gli altri non sapevano l'esistenza"*. Dirà poi che allora gli italiani in tutta la diocesi erano un migliaio circa. Censimento che, comunque, riporta città per città. La maggioranza risiede a Port Elizabeth, una città di circa 300 mila abitanti (fra bianchi, colorati e neri); la comunità italiana conta 300 famiglie. Qui *"lo stato morale e spirituale è molto basso in tutti sensi"*: di essi fre-

quenta il 20%, riceve i sacramenti non più del 10%; i casi di divorzio sono una trentina. Nella lettera dell'8 marzo 1966 al padre Provinciale dice che gli riferirà di persona in occasione di un breve soggiorno in Italia, gli conferma intanto che visitando *"le famiglie dei nostri emigranti ho notato con sorpresa che diverse persone, con la massima naturalezza, hanno lasciato moglie e figli in Italia e si sono formati qui un'altra famiglia... insomma sono pasticci e pasticci"*. La situazione morale e spirituale di Port Elizabeth è analoga a quella di altre città, se si eccettua la piccola comunità di Cradock, che definisce ottima: *"tutti si sono accostati ai sacramenti, e godono di alta stima presso tutti"*.

Florida era la condizione economica delle famiglie. Disagiata invece è quella del cappellano, non ben accolto *da un settore del clero locale*. Non gli è però mai mancato il supporto del Vescovo: una casa, un'auto e uno stipendio, pari a quello di un operaio bianco, come agli altri sacerdoti, senza però i diritti di stola di quelli; *"comprendo però, aggiunge, che deve anche lui usare tatto e cautela per non attirarsi addosso l'avversione di un settore del clero"*. Non si perde però d'animo il padre Umberto, fiducioso che le cose miglioreranno quando il vescovo ritornerà da Roma, là per il Concilio, e grazie anche ai primi positivi frutti, *"diversi italiani che da anni non si accostavano ai sacramenti della confessione e comunione si sono decisi a ritornare alle loro pratiche. Qualche matrimonio che stava per naufragare non è naufragato. Speriamo che il Signore benedica questa missione in modo speciale, perché il terreno da lavorare è pieno di sassi, triboli e spine"*.

Nella lettera del 16 marzo 1964 al padre Provinciale, gli comunica che l'8 marzo è arrivato padre Alberto; insieme si sono recati dal vescovo che ha loro comunicato il suo progetto:

1. Stabilire una comunità di cappuccini in Port Elizabeth. Allo scopo li ha portati a vedere il terreno

sul quale intende fabbricare casa e chiesa; questa, *“oltre ad essere chiesa nazionale per gli italiani, sarà anche parrocchia. Oltre a questo, darebbe anche una parrocchia di colorati (la chiesa è già costruita) in località ‘Fairview’, confinante con il nostro territorio”*.

2. *“La casa a Port Elizabeth (Convento) dovrebbe servire da trampolino di lancio per i missionari di Humansdorp ove pure intende fabbricare casa e chiesa ed affidarla a noi con tutta la zona fino a Storms River”*.

Conclude la lettera invitando Provinciale e Segretario delle Missioni a rendersi conto di persona.

### Arrivano i rinforzi

In effetti il 21 agosto del 1964 il Vescovo inviava ai padri Umberto e Alberto l'atto con cui la diocesi cedeva ai Cappuccini *“Bog Farm”*, con le rispettive condizioni, e comunicava che era posta in vendita la casa situata in via Heug 29, attuale loro residenza, allo scopo di ricavarne mezzi per *“sviluppare la zona di Bog”*. Nel frattempo, padre Umberto comunicava al Segretario delle Missioni che delle persone, ma soprattutto un certo dr. Rossi, ben noto a padre Faustino Padiglioni, si dichiarava disposto a finanziare casa, chiesa e asilo, a condizione che tutto sarebbe poi passato *“come proprietà dell’Ordine”*: si desse dunque da fare perché quanto prima iniziassero i lavori.

Scriveva quindi alla Concistoriale perché estendesse l'invito a raggiungere il Sud Africa anche a padre Fedele Versari, in qualità di *cappellano degli italiani*, “status” assai diverso da quello di missionario. Anche i padri Alfredo da Camugnano e Costanzo da S. Arcangelo erano disposti a lavorare ancora *come missionari*: la circostanza ci porta a Lucknow, sede della Missione in India della Provincia, ma sul punto di uscirne, poiché il tempo della *“plantatio ecclesiae”* locale era giunto.

Il 1° febbraio 1965, il vescovo Green affida la parrocchia di Fairview per colorati al padre Umberto; al quale intanto da parte del padre Generale giunge, il 28 maggio, la risposta negativa alla richiesta di missionari: *“altri problemi altrettanto urgenti interessano le nostre missioni già esistenti”*. Chiusa però questa via, il vescovo Green, se voleva avere del personale, doveva passare per la Concistoriale; per questa via il padre Alfredo Casadio, la domenica 24 ottobre, poteva partire per Port Elizabeth, con *“il documento ufficiale per cappellano degli emigranti italiani”* e con l'obbedienza del Generale. Non c'è però posto nella casa dei padri; allora viene ospitato nel Collegio dei Fratelli Maristi: è quanto egli stesso comunica al padre Provin-



Padre Romano Bubani e Alberto De Vito



ziale il 28 ottobre; aggiunge poi: *“Padre Umberto sta consegnandomi tutto, anche la sua Parrocchia di colorati o mulatti... Ho visto già il lavoro che ha fatto, probabilmente si era addossato troppo... Ora intende andare in un'altra città, sempre di mulatti, per vedere se può sfondare anche là, e preparare il posto per un altro missionario. Credo che abbia fatto più conversioni lui in due anni che noi tutti in India per 18 anni! Non dico questo per lodarlo, ma perché è la realtà”*. E questo noi riportiamo per descrivere il dinamismo e l'inquietudine della personalità del padre Umberto.

La parabola sudafricana del padre Umberto si sta per chiudere; nel dicembre del '68 scrive al Provinciale che entro

Chiesa di San Francesco  
a Port Elizabeth



la prima metà dell'anno successivo sarà in Italia. Il Provinciale si metta l'anima in pace *“Noi qui siamo venuti per la cura spirituale degli emigrati italiani, e per il nostro lavoro dipendiamo non da Propaganda Fides (sic!), ma dalla Concistoriale, anche se - aggiunge - in pratica io ho lavorato sempre fra i colorati (mulatti)”*. Insiste ancora sul tema della lingua *“prima la lingua inglese era insegnata nelle scuole a cominciare dalle prime classi, ora per loro l'Africans è la lingua madre e l'inglese è una seconda lingua insegnata solo nelle classi avanzate”*; donde la futura inadeguatezza, e non solo sua, a comunicare con i colorati, lui poi alla sua età! Nel maggio dell'anno seguente faceva finalmente ritorno in Provincia.

Rimanevano padre Alberto De Vito e padre Angelo Casadio, presenti rispettivamente dal 1964 e dal 1965; anch'essi, come del resto padre Umberto, con lunga esperienza missionaria in India; nello stesso anno tuttavia il padre Romano Bubani, anch'egli con precedente e lunga esperienza di missionario in India, riceve l'obbedienza dal Generale per il Sud Africa, sempre in qualità di cappellano degli emigrati, e si aggrega alla parrocchia di S. Francesco.

Detta chiesa, dedicata appunto a S. Francesco, veniva consacrata dal vescovo Green nel 1967 ed eretta a parrocchia nel 1970: padre Angelo ne era il primo parroco. Nel 1974 veniva costruita la sala parrocchiale, adiacente alla chiesa sì da fungere come prolungamento della stessa, la domenica, e per le attività di programmi sociali, culturali e ricreativi: specialmente da parte della *“Lega delle donne cattoliche”*, e successivamente anche della *Legion of Mary*. La chiesa è la parrocchia dei 1500 cattolici ma anche dei 700 e più italiani di Port Elizabeth, per i quali alle ore 11 della domenica viene celebrata la messa in italiano. Dal 1978 troneggia anche il campanile. Il padre Alberto invece continuava a svolgere l'apostolato itinerante per gli emigranti italiani.



### Una buona impressione

Sappiamo dalla lettera dell'11 dicembre 1975 del Ministro provinciale, Alessandro Piscaglia, della visita del Ministro generale *“e della buona impressione che vi ha fatto, specialmente per il suo ottimismo”*. Lo stesso Provinciale, con una lettera del 22 dicembre 1979, ai tre sudafricani *“se voi, tutti gli anni, c’inviaste un po’ di resoconto della vostra attività, potremmo pubblicare il tutto sul Bollettino di Provincia, e così i confratelli si renderebbero conto della mole di lavoro che sostenete...”*.

L’invito viene accolto e così lo riepilogano: *“Solo chi ha lavorato tra gli emigranti può capirne la difficoltà e valutare l’importanza di questo lavoro. Spesso il Cappellano degli emigranti si improvvisa come ‘uomo-tutto-fare’, tassista, compilatore di moduli, scrive lettere, si fa interprete tra datore di lavoro e operaio, tra negoziante e casalinga, tra dottore e paziente, tra avvocato e cliente, tra giudice e imputato, tra genitori che non hanno imparato l’inglese e figli che hanno dimenticato l’italiano; è il consigliere, il pacificatore, il consolatore di tante famiglie; è quello che tiene viva la fede in tante persone trapiantate in terra straniera soggette a dimenticare i valori morali, spirituali e religiosi”*.

L’attività dei tre confratelli si esplicava anche nel lavoro pastorale come sostituti-parroci, come cappellani di comunità religiose e di diverse scuole cattoliche, quelle maschile e femminile dei Maristi, delle suore domenicane; inoltre il servizio nel villaggio per persone anziane e pensionate. E, per finire, le due parrocchie, S. Francesco e Malabar, presso la grande comunità degli indiani, di cui un migliaio sono cattolici. Insomma una piccola fraternità che vive e lavora in mezzo ai fratelli neri e bianchi del Sud Africa.

Nel novembre del 1986 moriva, a causa di un *sever heart attack*, padre Alfredo Casadio, che il numero unico della parrocchia definisce *“the much loved parish priest, founder, driver, leader*

*and spiritual guide”*. Gli succedeva padre Alberto De Vito, *who was somewhat frail at that stage*, dice ancora lo stesso documento, e per questo coadiuvato da John Slim, *a very energetic deacon*.

Nel 1995 padre Alberto si ritirava presso la casa di riposo per sacerdoti *“Nazareth House”* e lì moriva il 2 febbraio 1997.

### *“Our Mother of Perpetual Help”* in Malabar PE

Come abbiamo visto, dapprima il Vescovo Green aveva affidato i colorati al padre Umberto, che però era rientrato in Italia nel 1969; nello stesso anno arrivava padre Romano, al quale, nel 1975 il vescovo Murphy chiede di prendersi cura dei cattolici indiani di Malabar, presso la chiesa *“Our Mother of Perpetual Help”*. Le *“leggi Apartheid”*, razziali, della Repubblica del Sud Africa obbligavano le popolazioni non bianche dei distretti di South End, North End, Sydenham, Korsten, Fairview, Salisbury Park e Malabar a vivere nelle aree loro riservate.

La prima comunità di indiani cattolici si era costituita nel 1968 con 30 membri; nello stesso anno un comitato, composto da sei persone, con il permesso del vescovo Ernest Green, diede inizio a un Fondo con lo scopo di raccogliere denaro per la costruzione di una chiesa. Finalmente il 15 novembre del 1970 il vescovo Green presiedeva la cerimonia della posa della prima pietra. Due anni dopo, 15 settembre 1972, il vescovo John Murphy benediva e consacrava la nuova chiesa, a forma di stella, intitolata a *“Our Mother of Perpetual Help”*; nel 1976 sorgeva il *“Play Centre”*, per i bimbi della pre-scuola, dai 2 ai 6 anni, con spazi ricreativi, rimasta attiva fino al 1991.

Nello stesso anno, con una lettera datata 16 settembre 1976, il vescovo separava questa chiesa dalla parrocchia di St. Martin de Porres rendendola auto-

noma e con padre Romano, primo parroco, rimasto tale fino al 2001, quando moriva, in Italia, per lo stesso male per cui già due volte, nel 1982 e nel 1992, era stato operato, sempre in Italia, per gravi problemi alla spina dorsale.

Solo nel 1988 viene costruita la "Priest's house", giusto in tempo per ricevere la visita di Madre Teresa di Calcutta ai bimbi della parrocchia.

Memore delle origini e delle lezioni gandhiane, il 17 febbraio del 1985, la parrocchia organizza il "Ride and Luncheon" per le persone anziane della zona: vi intervengono *Hindus* e *Mohammadans*, insieme ai cristiani, e diventa una circostanza da celebrarsi tutti gli anni a quella data, condivisa ora da circa 300 persone. Per lo stesso motivo, nel pomeriggio del 19 settembre del 1993, veniva celebrato uno "Special Celebration Service" in onore del centenario dell'arrivo in Sud Africa del Mahatma Gandhi, seguito da un gradito rinfresco.

Nel 1997 parrocchia e parroco celebravano le loro nozze d'argento. Così padre Romano salutava la Vergine del Perpetuo Soccorso: *"Ella è il sostegno di noi cattolici; è luce delle nostre anime afflit-*

*te e dei nostri cuori affranti. Ella è ancora 'Madre del buon Consiglio' in un mondo che ha perso i principi morali e gli ideali. Ella è ancora rimprovero per quanti erano dalla nostra parte e... ci hanno abbandonato. Ella è il faro della nostra condotta e il sostegno di ogni valore spirituale e di ogni attività che si svolge in questa nostra parrocchia"*.

Nella relazione al Provinciale si legge: *"Gli indiani sono circa diecimila, di cui un migliaio cattolici. Sono qui da generazioni, provenienti dal Sud India. Ormai non hanno più nessun legame con la madre patria. Hanno perduto usi e costumi, la lingua stessa è cambiata: il tamil lo usano solo i guru nel tempio. Qui sono puliti, non ci sono vacche per le strade. Le donne tuttavia portano il sari dai colori più sgargianti e indossati con estrema grazia. Si ode la musica indiana, fatta di gorgheggi accompagnati da sitar e tablà. E poi il curry, il cui aroma è inconfondibile: riso al curry. Non manca il richiamo alla preghiera del muezzin, tre volte al giorno, per i devoti musulmani: insomma un lembo di India a noi tanto cara, un tempo là giovani missionari!"*.

La presenza dei cappuccini dell'Emilia-Romagna in Sud Africa continua ancora con p. Ezio Venturini. ■■

Chiesa di "Nostra Madre del perpetuo soccorso" in Malabar (Port Elizabeth)





**CENTRAFRICA**  
dal 1964

## AFFINCHÉ L'AFRICA EVANGELIZZI

# l'Africa

di Paolo Grasselli  
Ministro provinciale

NEL COMPLESSO QUADRO CENTRAFRICANO,  
L'OBIETTIVO DI PROMUOVERE LE CHIESE LOCALI

**M**emoria dei caduti  
Il 23 dicembre scorso, in un piccolo paese nei pressi di Pontremoli (Massa Carrara), al termine di una liturgia funebre che officiava, colpito da infarto moriva p. Cesare Clerici Giannini, missionario del Centrafrica, da oltre un anno in Italia. Aveva trascorso 42 anni in missione. Desidero ricordarlo insieme agli altri missionari, religiosi e laici, che non sono più. Un ricordo particolare vorrei rivolgerlo a quelli che sono morti sul campo, spesso in situazione tragica: suor Térèse-Colette (18 febbraio 1970), p. Daniele Sargenti (16 luglio 1973), il missionario laico Agostino Rovesti (20 marzo 1988), p. Venanzio Carolfi (4 marzo 1995).

La storia-cronaca dei 45 anni di missione in Centrafrica che ci apprestiamo a raccontare si soffermerà maggiormente sul periodo di tempo che precede la costituzione della Viceprovincia (1997) in quanto era sotto la diretta responsabilità della Provincia dei cappuccini che oggi si estende per tutta l'Emilia-Romagna. Più di cent'anni orsono, un missionario, attraversando il fiume Oubangui, metteva per la prima volta piede su quel lembo di terra dove oggi sorge Bangui, la capitale della Repubblica del Centrafrica. Da quel momento cominciava l'incontro con il vangelo da parte di quella variegata umanità centrafricana.

La nostra storia comincia agli inizi

**I primi missionari partiti per il Centrafrica nel 1964: Da destra, in piedi: p. Emanuele Fenocchi, mons. Léon Chambon, fr. Carmelo Tagliavini, p. Venanzio Carolfi; seduti: p. Callisto Ferrari, p. Sergio Govi, p. Stefano Favali**



**I missionari partiti per il Centrafrica nel 1966:**  
*Dal secondo a sinistra:*  
 Giancarlo Anceschi,  
 Damiano Bonori, Cesare  
 Clerici, Raimondo  
 Bardelli, Paolo Poli

del 1964, quando il Ministro provinciale p. Nazzareno da Poiago e il segretario provinciale per le missioni estere p. Guglielmo da Corlo, su invito di mons. Leone Chambon, prefetto apostolico di Bossangoa, fanno visita alla vasta missione situata a Nord-Ovest della giovane Repubblica del Centrafrica, in vista di una collaborazione. L'incontro porta come esito una convenzione che viene stipulata tra la diocesi di Bossangoa e i cappuccini della Provincia di Parma ai quali vengono affidati i distretti orientali di Batangafo e di Bouca. Da questo momento (13 marzo 1964) gli avvenimenti presentano un'accelerazione sorprendente. Il motivo forse è da attribuirsi al fatto che la Provincia emiliana da un lato aveva cessato di prendersi cura della missione dell'Australia (la quale aveva raggiunto una sua autonomia giuridica) e dall'altro era stata adeguatamente sensibilizzata da parte dei superiori su una possibile assunzione di un nuovo impegno missionario.

Fatto sta che in alcuni mesi succede tutto: disponibilità di confratelli a partire per la nuova missione, la consegna del crocifisso da parte del presidente delle Pontificie Opere missionarie mons. Ugo Poletti e la partenza alla

volta del Centrafrica. Il tutto in poco più di 4 mesi. Infatti il 3 agosto p. Emanuele Fenocchi (superiore delegato), p. Venanzio Carolfi, p. Sergio Govi, fr. Enrico Benassi e fr. Carmelo Tagliavini arrivano all'aeroporto di Bangui, con destinazione Batangafo per Venanzio, Sergio ed Enrico, e Bouca per Emanuele e Carmelo. Però il 24 ottobre succede il primo intoppo: Enrico deve urgentemente rientrare in Italia perché colpito da grave deperimento psicofisico; non ritornerà più, ma dedicherà il resto della sua esistenza nell'opera di raccolta e di animazione a favore delle missioni.

Il primo gennaio 1965, i nostri confratelli ricevono il passaggio di consegne delle due stazioni di Batangafo e Bouca da parte dei missionari della Provincia di Lione, che già da tempo operavano in questa regione, per cui già esisteva una buona organizzazione. Nasce così la missione di Batangafo, comprendente appunto le stazioni di Batangafo e di Bouca. Intanto, nei mesi successivi il numero dei missionari aumenta con la venuta di p. Callisto Ferrari e p. Stefano Favali.

Passa poco tempo e ci imbattiamo in un secondo gruppo di nuovi missionari che il 20 agosto del 1966 arrivano all'ae-

roporto di Bangui. Sono p. Paolo Poli, p. Raimondo Bardelli, p. Giancarlo Anceschi e p. Damiano Bonori. Essi anticipano di poco la visita pastorale del Ministro provinciale p. Guglielmo da Corlo e la venuta di p. Cesare Clerici Giannini accompagnato dal geometra Renato Peri di Spilamberto (MO) che, in qualità di missionario laico, si occuperà principalmente di lavori di sviluppo sociale. Con la presenza di questo primo collaboratore missionario si vuole inaugurare uno stile di missione aperto al mondo laicale. In seguito, questo genere di presenze si allargherà sempre più. Questo flusso di nuovo personale dimostra come la Provincia dei cappuccini emiliani sia straordinariamente coinvolta nei confronti della missione africana.

### L'incontro con "questa" Africa

Il Centrafrica conta circa 2.700.000 abitanti e si estende per una superficie di 550.000 km<sup>2</sup>: una porzione d'Africa che i nostri missionari incominciano a conoscere bella e distante, suggestiva e monotona, primitiva e saggia, in cui una povertà endemica costituisce una costante. I cattolici rappresentano circa il 15% della popolazione per lo più animista. Non hanno il tempo d'am-

bientarsi che sono messi d'innanzi ad un fenomeno che ritornerà abbastanza ciclicamente nella storia civile di questo Paese con ripercussioni gravi: il colpo di stato, questa volta ad opera del colonnello Jean Bedel Bokassa che si impadronisce del governo della Repubblica mentre l'ex presidente David Dacko rassegna le dimissioni.

Con il passare del tempo i missionari vengono sempre più a contatto con una straordinaria "messe" da evangelizzare e sono galvanizzati da fatti come quello, ad esempio, della Pasqua del '66 quando a Batangafo sul piazzale della missione vengono amministrati 124 battesimi. E i missionari si immergeranno anima e corpo nell'opera alla quale li ha chiamati il Signore. Nei decenni successivi le vivaci comunità cristiane saranno una conferma del loro lavoro tenace e paziente nell'annunciare Cristo, ma anche del continuo sforzo di rispettare le sensibilità di una cultura nella quale il vangelo deve crescere con creatività tutta africana. Chiese, dispensari, scuole, pozzi sono il segno di un amore per l'uomo africano espresso nel momento stesso in cui viene annunciato il vangelo di Cristo. E qui è opportuno sottolineare l'importante e indispensabile ruolo della Provincia nel garantire l'anima-



CENTRAFRICA

Padre Emanuele Fenocchi, primo superiore della missione



zione, la sensibilizzazione e la raccolta fondi per far sì che venisse realizzato ciò che in realtà è stato fatto.

Si entra nella consapevolezza che evangelizzazione e promozione umana vanno di pari passo. Infatti i problemi economici toccano direttamente l'evangelizzazione perché essa si occupa dell'annuncio del vangelo ma anche dello sviluppo integrale dell'uomo; le situazioni socio-politiche e socio-economiche sono importanti perché è difficile parlare di Gesù Cristo Salvatore a qualcuno che non ha nulla da mettere nello stomaco. In modo discreto, il missionario si pone accanto a quest'uomo che vive con dignità la propria condizione fragile e precaria.

Col tempo i missionari capiranno anche che questa popolazione, che si presenta con sentimenti e atteggiamenti buoni, è formata da varie razze spesso in contrasto tra loro, la cui unica legge di coesione, ci dice un missionario, è la legge del sangue e della solidarietà del clan. Una storia molto dolorosa è alle spalle di questo popolo; quasi tutte le tribù centrafricane sono formate da uomini che per sfuggire alle guerre e alle razzie sulla costa o nella zona sud-

sahariana hanno abbandonato i luoghi dove sono nati. Si tratta perciò di una popolazione priva di "radici" in cerca della propria identità. Ciò che colpisce è che oggi gli africani sono più poveri di prima: c'è stata una regressione sul piano economico, sociale e culturale. Si è constatato il fallimento di quasi tutti i progetti di sviluppo degli organismi internazionali. L'avvenire si presenta incerto. *"In Africa la povertà ha un avvenire prospero, non si intravedono prospettive che ci autorizzino a dire che il domani sarà diverso, migliore di oggi"*, afferma il teologo J.M. Ela. In questo contesto si inserisce, anche per il Centrafrica, la presa di coscienza di aver ricevuto l'indipendenza ma non la libertà.

Come gli altri Stati africani, anche il Centrafrica non riesce a controllare il suo bilancio e non ha nessuna possibilità di prendere iniziative in fatto di politica interna. Quale futuro allora, quali prospettive? Quale può essere la missione della Chiesa? Il teologo J.M. Ela dice che una delle cose più belle fatte dall'Europa in Africa, nonostante le ambiguità del colonialismo, è di avere fondato le Chiese. *"Noi ci consideriamo figli di questi fondatori: personalmente ho*

Mons. Sergio Govi  
offre la Bibbia tradotta  
in sango al Ministro  
nazionale dell'OFS  
e a sua moglie



venerazione per i missionari che hanno fondato la mia Chiesa". Ela afferma che è giunto il "tempo degli eredi". Con ciò intende dire che non si può chiedere ai missionari stranieri di inculturare il vangelo in Africa; ma che il compito di "rendere africano" il cristianesimo tocca agli africani. L'Africa che evangelizza l'Africa. Scrollando la testa, un missionario guarda verso l'orizzonte e sospira: *"Forse qui in Centrafrica i tempi non sono ancora maturi, ma la direzione è questa. Occorre che con pazienza continuiamo a insegnare a pescare, più che a dar loro il pesce"*.

### La missione cresce

Consideriamo questo fenomeno a partire dall'inaugurazione ufficiale della nuova stazione di Kabo, al Nord vicino al confine con il Ciad (21 gennaio 1968). La realizzazione del complesso ha visto un contributo consistente anche da parte di volontari italiani (questa partecipazione sarà una costante nella costruzione di molti altri edifici). Il complesso edilizio è composto dalla chiesa, la casa per i religiosi, la casa delle suore, garage vari ed una sala per la gioventù femminile. Con Kabo le stazioni missionarie sono tre.

Durante il 1969, soprattutto nell'ambito modenese e reggiano comincia a prendere piede un'idea: quella della realizzazione, nella missione di Batangafo, di un villaggio-scuola per catechisti. L'idea, veicolata da p. Raimondo, è bene accolta da enti e movimenti, ma soprattutto dall'Ordine francescano secolare di Puianello (MO) assistito ed animato da p. Raffaele Spallanzani. Il gruppo si impegna a raccogliere i fondi necessari. In ogni caso p. Raimondo non rientra a mani vuote in missione, in quanto porta con sé un nuovo missionario, p. Aldo Monticelli.

Il 1970 inizia con l'arrivo di due nuovi missionari: p. Daniele Sargenti e p. Francesco Bocchi. In una località vicina a Batangafo chiamata "Gofò"



Suor Lina Chisté

si dà l'avvio alla costruzione del suddetto villaggio. Nel 1971 viene costituita la nuova fraternità di Gofò. Il 14 novembre viene finalmente inaugurato il Centro di formazione catechistico-agricolo "Villaggio Ghirlandina": dimorando in loco per nove mesi, un certo numero di famiglie avrebbe seguito corsi di formazione cristiana e lezioni di agricoltura (questo per gli uomini); le donne avrebbero imparato attività muliebri. Ai primi avrebbero insegnato i missionari, mentre alle seconde le suore. In precedenza quattro suore Figlie del Sacro Cuore avevano raggiunto Gofò per prestare la loro opera presso il nuovo Centro. Ed è giunto il momento di sottolineare l'apporto veramente straordinario che le suore hanno dato a tutta l'opera dei nostri missionari. Vari Istituti hanno condiviso l'opera di evangelizzazione durante l'arco di questi 45 anni di missione in Centrafrica. Una di loro, suor Tèrese-Colette di 25 anni, muore in un incidente stradale

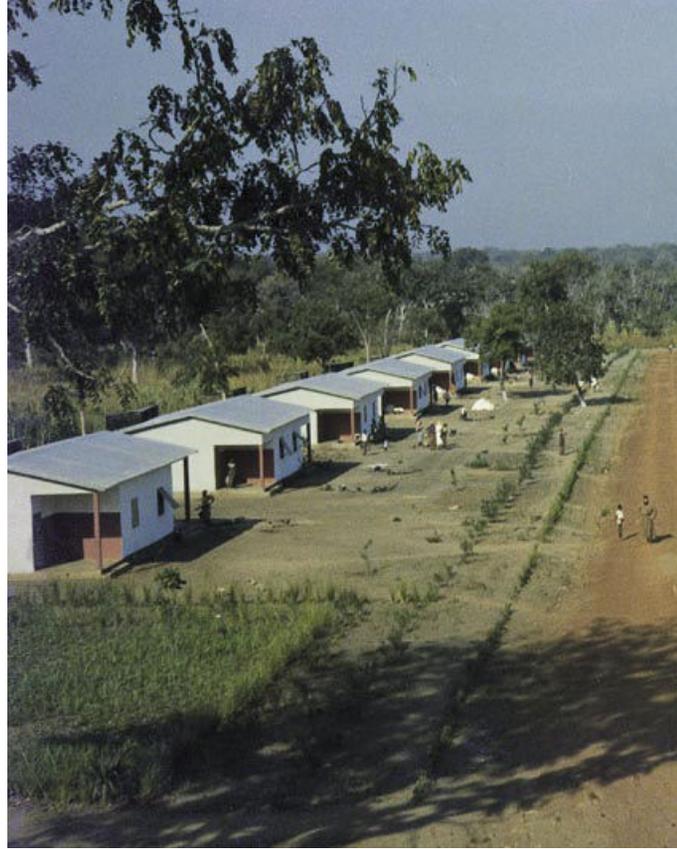
**Villaggio Ghirlandina:  
le case dei catechisti e  
delle loro famiglie**

sulla strada Batangafo-Bouca. Era il 18 febbraio del '70.

Un colpo veramente duro alla missione viene inferto dalla morte tragica nel fiume Ouham di p. Daniele Sargenti. Il corpo, recuperato il giorno seguente e riportato a Bouca, è vegliato ininterrottamente da una folla numerosissima e commossa. Viene sepolto vicino alla chiesa, tra il dolore della popolazione e dei confratelli. La sua sepoltura in Africa è percepita dalla sensibilità tipica dell'africano come "appartenenza" definitiva a quel popolo. In seguito a questa tragica morte, p. Bruno Biagi chiede di poter sostituire p. Daniele. Verrà a Bouca per un servizio temporaneo, che poi nel tempo si trasformerà in permanente. Nel 1975 Sergio Govi è nominato vescovo coadiutore con diritto di successione del vescovo di Bossangoa e l'ordinazione episcopale avviene il 26 ottobre nel duomo di Modena.

In un momento in cui le condizioni del Paese sono allo sfascio, il presidente della Repubblica Bokassa proclama Impero il Centrafrica (nell'anno successivo si farà incoronare imperatore). Tra i fatti positivi possiamo elencare la venuta di nuovi missionari: p. Innocenzo Vaccari, p. Leandro Battilani e p. Norberto Munari. Invece p. Raimondo Bardelli rientra in Italia per un corso di studi universitari e in seguito si occuperà di vocazioni adulte. Viene anche stampata la Bibbia nella lingua locale, il sango.

Nel 1978 viene inaugurato l'ospedale di Kabo e quello pediatrico di Bouca. Fortunatamente per il Paese, nel 1979 con l'operazione "Barracuda" la Francia destituisce Bokassa a favore di Dacko. Finalmente in Centrafrica si respira, la paura è passata, si può parlare e scrivere liberamente. I missionari sono più tranquilli. Economicamente il Paese è dissanguato, la Francia vigila con la sua presenza e così evita un



probabile bagno di sangue. Grande consolazione per i missionari è venuta dall'ordinazione sacerdotale dell'abbé Jean Jaques Oussingaissé, il primo sacerdote nato e cresciuto nella nostra missione. Il 1980 vede la visita pastorale del Ministro provinciale p. Ruggero Franceschini. In quei giorni viene eletto p. Callisto Ferrari superiore della missione, suoi consiglieri sono Damiano Bonori e Francesco Bocchi.

Nell'autunno del 1981 il generale André Kolimmba sostituisce David Dacko. La situazione sembra migliorare; mentre l'anno successivo registra un notevole andirivieni di volontari laici impegnati in diverse attività a livello di animazione e di costruzioni; in questo contesto p. Leandro Battilani rientra definitivamente in Italia, mentre ci apprestiamo a vedere un altro volto di missionario, quello di fr. Franco Caselli che si installerà presso il vescovo mons. Govi.

Nel 1984 i missionari sono impegnati in azioni umanitarie: a causa di rappresaglie nel Sud del Ciad i rifugiati in Centrafrica aumentano sempre più, e la missione di Kabo è impegnata a



fondo come punto di appoggio per ogni azione di assistenza. A Gofu, a causa dei disordini causati dalla guerriglia, la missione viene incontro alla popolazione organizzando i “mercati autogestiti” in modo da poter vendere il cotone. Anche nel 1985 i missionari sono chiamati a far fronte ad un'altra calamità umanitaria: la siccità che ha fatto seccare le vene acquifere che rifornivano i pozzi. I missionari intervengono organizzando lo scavo dei pozzi nei vari villaggi alla ricerca di vene acquifere. In breve riescono a mettere in piedi una quarantina di pozzi.

Arriva anche p. Giuliano Messina della Provincia cappuccina dell'Australia, mentre a Lione si spegne all'età di quarantotto anni fr. Jean-Pierre Néel, che per 25 anni aveva diretto le costruzioni nella diocesi di Bossangoa. A lui va il merito di aver costruito la missione di Batangafo, di Kabo e il “Villaggio Ghirlandina”. Il 14 agosto la Chiesa centrafricana vive un grande evento: la visita di papa Giovanni Paolo II.

In occasione della visita pastorale del Ministro provinciale p. Oriano Granella, il 20 gennaio, nel Capitolo

della missione viene eletto superiore regolare p. Damiano Bonori e suoi consiglieri Bruno Biagi ed Emanuele Fenocchi. Il 20 agosto viene inaugurato a Kabo il “Centro riabilitazione portatori di handicap” costruito col contributo di tutta la missione e gestito dalle suore Figlie del Sacro Cuore con l'appoggio di un gruppo di laici italiani. Al termine dell'anno giungerà p. Antonio Triani, medico, accompagnato da una giovane coppia di sposi: Agostino Rovesti e Paola Del Fabbro, con la loro bimba Chiara di due anni, tutti e tre destinati a Gofu. Inizia la collaborazione con la missione di Bouar dei cappuccini della Provincia di Genova per la conduzione di un seminario serafico, con p. Giuliano Messina, p. Stefano Favali e Giulio Ciarla, appena giunto in Centrafrica, a lavorare per la formazione dei frati, mentre p. Antonino Serventini di lì a breve andrà in Ciad per seguire gli studenti cappuccini. Ma il 30 marzo del 1988 una tragica sciagura si consuma nel fiume Ouham a Batangafo: per paralisi cardiaca muore il missionario laico Agostino Rovesti.

Nell'autunno del 1992 i vescovi e i sacerdoti centrafricani mandano un messaggio alla nazione invitando tutti a ricercare il dialogo per superare insieme la grave crisi che il Paese attraversa. Niente funziona: scuola, sanità, attività economica. La paura ha preso il sopravvento, le tensioni aumentano. In questa situazione i nostri missionari non stanno a guardare: durante l'estate costruiscono a Cottonfranc, un paese a 40 km da Batangafo, una scuola che potrà servire anche quattro paesi limitrofi. Nella costruzione ha contribuito anche la popolazione locale autotassandosi dopo la vendita del cotone e fornendo la manovalanza necessaria. Un consistente aiuto è venuto da volontari italiani. Il progetto, più vasto, contempla il mantenimento, per tre anni, del corpo insegnanti e il riforni-





Padre Raimondo Bardelli celebra nella cappella del "Villaggio Ghirlandina"

mento del materiale scolastico; al termine del triennio lo Stato si prenderà l'onere di continuare il progetto stesso, il cui obiettivo principale è quello di dare mezzi di istruzione in un Paese in cui l'analfabetismo è oltre il 60%. Nei primi mesi dell'anno i missionari si erano dati i nuovi superiori: Paolo Poli superiore, Damiano Bonori e Bruno Biagi consiglieri.

Durante il 1993 viene celebrata la commemorazione dei cent'anni di evangelizzazione del Centrafrica. L'impegno-programma per queste celebrazioni, fissato dalla Conferenza episcopale nazionale, è quello della confermazione nella fede. I nostri missionari partecipano al fitto calendario approntato dalla diocesi di Bossangoa. In occasione di questo centenario il Ministro provinciale p. Paolo Grasselli e il segretario delle Missioni p. Remo Ferrari hanno fatto visita ai missionari. Il prossimo anno la missione di Batangafo festeggerà i suoi trent'anni di vita.

### Trent'anni di missione. Un consuntivo

Una cosa è certa: questa regione dell'Africa ha potuto beneficiare dell'opera dei missionari, sia sotto l'aspetto religioso che sociale: agricoltura, edilizia, attività sanitaria, sviluppo dell'insegnamento, dell'attività giovanile. I missio-

nari sono molto amati dalla gente, ciascuno con le proprie peculiarità: c'è chi ha doti spiccate per le attività pratiche, c'è chi è più portato all'insegnamento. Poi c'è il *broussard*, il missionario che assicura l'assistenza spirituale lungo le piste della savana (*brousse*), dove la gente vive in piccoli e poveri villaggi e dove la vita ha del preistorico. La Missione è partita con due stazioni: Batangafo e Bouca; poi se ne sono aggiunte altre tre: Gofu, Kabo e Bangui (la zona è chiamata "Bimbo"), che ora è anche il centro per l'orientamento vocazionale di tanti giovani centrafricani.

Quando si prende in considerazione l'operato missionario si è portati spesso a valutare l'aspetto concreto: le realizzazioni materiali, il numero dei battezzati, le organizzazioni. Ma c'è un aspetto nascosto che non va soggetto alla misura umana: la fatica e i sacrifici di ogni missionario, il lavoro della grazia divina, la conversione dei cuori. C'è da credere che Dio abbia lavorato tanto nel cuore di molta gente, e la Chiesa è cresciuta. In questi trent'anni abbiamo potuto contare 24 missionari al lavoro; alcuni hanno dovuto abbandonare per lo più per ragioni di salute, altri hanno fatto ritorno alla casa del Padre.

Quando si dice "missionario" occorre, per dovere di giustizia e di ricono-

scenza, pensare anche alle molte suore e ai numerosissimi volontari (o missionari) laici. Senza l'apporto dei laici, che si sono coinvolti in prima persona, e il supporto concreto di moltissime persone in Italia, la missione di Batangafo non sarebbe tale. L'indispensabile contributo che le suore hanno dato con la loro sensibilità, la disponibilità e la tenerezza materna di donne e di consacrate lo ritroviamo nel lavoro di infermiere ed ostetriche, nell'educazione dei bimbi e dei giovani, nel far scoprire la dignità di "essere donna" a ragazze e giovani spose; le vediamo nel lungo cammino dell'animazione rurale e infine accanto ai loro fratelli sacerdoti a condividere fatiche e pericoli. Sono le Suore francescane dell'Immacolata Concezione di Lons Le Saunier (Francia), Suore Figlie del Sacro Cuore della Beata Teresa Verzeri (Bergamo), Suore Comboniane, Istituto Figlie di Maria Missionaria, Suore Francescane Missionarie del Verbo Incarnato, Figlie di Maria Incoronata, Terziarie Cappuccine.

Ritornando brevemente alla crescita della Chiesa, diremo che la diocesi di Bossangoa oggi conta quattordici sacerdoti e cinque suore indigeni; altri giovani si preparano a divenire operai del Signore. Diciannove giovani sono nel seminario serafico dei cappuccini genovesi per seguire il Signore sulla scia

di Francesco d'Assisi, centinaia di catechisti sono usciti dalla scuola di Gofu e ora assicurano l'assistenza religiosa nei tanti paesi disseminati lungo le piste della savana e nei centri principali. *"È bello constatare come il buon Dio realizzi senza fretta i suoi piani amorosi su questi suoi figli d'Africa!"*, mi diceva un missionario.

La testimonianza in questa porzione di Chiesa africana dovrà essere quella della vita consacrata: emerge l'importanza di nuovi impegni di animazione vocazionale che troverà nella nuova casa di Bimbo (Bangui) il suo centro operativo. E poi i catechisti, il "Villaggio Ghirlandina", la promozione sociale, gli ambulatori, la cura pastorale nei villaggi di *brousse*, i collaboratori laici, l'accoglienza. In un clima di fraternità emergono i problemi di salute, a volte di stanchezza, di esigenza di recupero di nuove energie, di formazione permanente, di rapporti con i confratelli in Italia e i benefattori.

Ma sullo sfondo c'è la novità che in circa tre anni il Ministro generale dell'Ordine integrerà la Custodia nella Viceprovincia del TCHAD-Centrafrica. D'ora in poi occorrerà prepararsi adeguatamente all'evento. Il 4 marzo in *brousse*, Venanzio Carolfi viene colpito da infarto che in poco tempo lo conduce alla morte. Anche mons. Sergio Govi riprende la via del ritorno in Italia



CENTRAFRICA

**Missionari e missionarie in Centrafrica nel 1975.**

*Da sinistra in basso:* p. Cesare Clerici, p. Stefano Favali, p. Sergio Govi, p. Francesco Bocchi, p. Giancarlo Anceschi, p. Damiano Bonori, sr. Gemma, sr. Mariangela, sr. Veronica; *da sinistra in alto:* Graziano Rinzafri e la moglie Marisa, sr. Elisabetta, sr. Paulette, sr. Emmanuela, p. Emanuele Fenocchi, p. Raimondo Bardelli, mons. Léon Chambon, sr. Claire, sr. Anna, sr. Cecilia, p. Bruno Biagi



dopo aver dato le dimissioni da vescovo di Bossangoa. Gli succederà il centrafricano mons. Paulin Pomodimo.

### La Viceprovincia del TCHAD-Centrafrica

La sera del 25 ottobre 1997 a Bouar, nella parte ovest del Centrafrica e della Custodia dei cappuccini di Genova, davanti ad un'assemblea composta da quasi tutti i frati cappuccini missionari del Centrafrica e del TCHAD, il Ministro generale John Corriveau leggeva il decreto di erezione della nuova realtà che d'ora in poi si chiamerà Viceprovincia del TCHAD-Centrafrica: le varie Custodie vengono fuse insieme in un'unica realtà con una propria autonomia di carattere giuridico: avranno un loro superiore che dipenderà unicamente dal Ministro generale.

Dopo aver nominato Agostino Basani nuovo superiore, diceva a tutti: *"Il futuro dell'Ordine in questa terra è nelle vostre mani e la vostra unità e fraternità, superando divisioni tribali e di cultura, sarà*

Un bambino centrafricano va al mercato



*il segno e il dono che voi, in nome di Cristo e di Francesco, offrirete all'Africa".*

Una cosa rimane immutata: il forte legame che lega i missionari a coloro che dall'Italia lavorano e pregano per loro. Il centro propulsore rimane il convento di San Martino in Rio con tutte le attività a favore delle missioni. In questo contesto alcuni frati sono da menzionare per le energie e il tempo dedicati alla causa del Centrafrica: oltre al già ricordato fr. Enrico Benassi, Aurelio Rossi, Remo Ferrari e Adriano Parenti. Costoro hanno sempre tenuto alte l'attenzione e la tensione verso il Centrafrica con la vicinanza ai singoli missionari, con aiuti materiali e con l'animazione missionaria.

Nel 2002 nella diocesi di Bossangoa l'ennesimo tentativo di colpo di stato questa volta porta con sé molte violenze: un sacerdote ucciso, missionari malmenati; brutalità dei militari stranieri. Nella missione di Gofu sono concentrati tutti i missionari, le suore e i sacerdoti della zona ed è vietato allontanarsi dalla missione e svolgere l'apostolato. Il Presidente della Repubblica, Ange Felix Patassé, deve combattere contro l'ex capo di stato maggiore Francois Bozizé che prenderà poi il potere. In questa difficile e pericolosa situazione i missionari decidono di rimanere sul posto accanto alla gente.

Negli anni successivi la situazione rimarrà costante con la conseguenza che è il popolo a pagare di persona in termini di violenze e di aumento di povertà sotto tutti i punti di vista. A livello pastorale i vescovi e i missionari si sentono condizionati e non riescono ad esprimere nessuna programmazione a favore della gente: cercano di fare il possibile in queste condizioni proibitive. Nel gennaio del 2003 ancora una volta Gofu è nell'occhio del ciclone con Damiano e Norberto che rimangono nonostante tutto e gli altri missionari e volontari costretti alla fuga dalla guerra.

Qualcuno parla, a ragione, di un cammino a ritroso della Nazione. I frati della Viceprovincia, intanto, continuano ad essere guidati da Agostino Bassani che non cessa di visitare le varie fraternità, col desiderio di essere vicino ad ogni frate in queste situazioni di paura e di sconforto. Inoltre c'è da amalgamare frati di nazioni diverse tra loro. Tutti speravano che con il nuovo regime qualcosa cambiasse invece anche i vescovi del Paese nel loro messaggio d'inizio 2004 sono costretti ad affermare il contrario con una popolazione che invece ha sete di pace, di sicurezza e di prosperità. Ma purtroppo la musica non cambierà fino ai nostri giorni.

Venendo in Italia, c'è da sottolineare un evento che ha interessato le due Province cappuccine dell'Emilia e della Romagna: il 29 marzo del 2005 il Ministro generale fonda l'unica Provincia dell'Emilia-Romagna. Aumentano così le missioni da seguire, i Centri missionari sono due (San Martino in Rio ed Imola) come due sono le persone che ora dobbiamo menzionare per il loro impegno nell'animazione missionaria: Vittore Casalboni ed Ivano Puccetti. Si ha un'ottimizzazione delle forze, dell'impiego delle persone, delle risorse in genere. L'impegno tra la nuova Provincia dell'Emilia-Romagna e la Viceprovincia del Centrafrica-TCHAD, viene espresso in termini di continuità in quanto è assicurata la collaborazione di sempre. A fine 2006 il Ministro provinciale Paolo Grasselli, il Segretario delle missioni Adriano Parenti e il Vicesegretario delle missioni Ivano Puccetti fanno visita alla Viceprovincia. In particolare presenziano alla celebrazione del quarantesimo di missione di Damiano Bonori, Cesare Clerici Giannini e Giancarlo Anceschi. È occasione di ringraziamento al Signore per il traguardo raggiunto in termini di esistenze spese per il regno di Dio, ma nello stesso tempo

il bilancio dei frutti conseguiti rimane difficile e problematico. Ma, come si diceva prima, questo genere di bilancio è meglio lasciarlo a Colui che conosce il cuore dell'uomo e che spesso ha tempi e valutazioni diversi dai nostri. ■■

### Elenco dei volontari laici in Centrafrica

Renato Peri (1966-1967), Marco Lusuardi (1970-1977 e altri periodi successivi), Tonino Cappelli (1970-1971), Graziano Rinzafri (1973-1976), Marisa Burzacchi (1973-1976), Flaminio Lolli (1977-1979), Francesco Morini (1979-1981), Domenico Prampolini e Patrizia Ziribotti (1980-1982), Michele Boraso (1982-1983), Flavia Gherardi (1982-1984), Elisa Palazzi (1981-1983), Eugenio Garavini e Gabriella Oca (1982-1984), Dorian Gaspari (1984-1985), Angelo Dallasta e Daniela Doda (1985-1987), Pier Mario Tusacciu (1986-1988), Agostino Rovesti e Paola Del Fabbro (1986-1988), Renato Chiodi (1987-1988), Francesco Ferretti (1987-1989), Pierina Nuvoli (1991-1992), Gor Gun (1992-1993), Francesco Snider (1992-1994 e altri periodi successivi), Isolina Valli (1992-1994), Anna Boschini (1994-1996), Vincenza Pellegrino (1995-1996), Paolo Saccon (1995-1996), Andrea Tagliazzucchi (2001-2002), Marco Iotti (2002-2003), Stefano Bertolani (2005-2007).

A questo lungo elenco è da aggiungere un folto gruppo di volontari che hanno offerto alcuni mesi di servizio in missione. A tutti un immenso ringraziamento da parte della Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, dei missionari e della gente del Centrafrica che ha beneficiato della loro opera.





## TANZANIA dal 1965 al 1994

di Dino Dozzi

CORRISPONDENZA MISSIONARIA DA E PER LA TANZANIA

# Caro PADRE

**A** partire dal 1965, in Tanzania sono stati presenti per una trentina d'anni come missionari due cappuccini dell'allora Provincia di Bologna: i padri Fedele Versari e Costanzo Perazzini. Dopo un breve cenno biografico di questi due missionari doc, proveremo a ricostruire la loro presenza missionaria in quel Paese, tramite spezzoni delle lettere che hanno inviato o che hanno ricevuto in quel periodo.

**Padre Fedele Versari** nacque a Mercato Saraceno il 7 maggio 1917. Entrò nel Noviziato dei cappuccini a Cesena nel 1933 e fu ordinato sacerdote a Bologna il 9 giugno 1940. Per quindici anni fu insegnante ed educatore nel seminario di Imola e poi nello studentato di Lugo; dal 1952 al 1954 fu segretario provinciale per le vocazioni

e le missioni. E finalmente il 3 marzo 1955 si aprono per lui le porte della missione: parte per Lucknow, la nostra missione in India. Dopo il periodo trascorso a Naini Tal per imparare le lingue, viene destinato al seminario diocesano di Dilkusha, come insegnante, vice-rettore e cappellano parrocchiale. Il 12 maggio 1964 rientra in Italia e il 25 ottobre 1965 parte per la Tanzania ove gli viene affidata la missione di Pugu. Dal 1971 al 1977 passa sei anni in Kambatta-Hadya (Etiopia), nelle stazioni di Wagabetta e Taza. Il 4 giugno 1977 ritorna missionario in Tanzania: gli viene affidata la parrocchia di Mbagala, dove lavora intensamente nell'evangelizzazione e nella promozione umana. Qui morì il 7 giugno 1994 e qui fu sepolto. Padre Fedele passò dunque 27 anni in Tanzania.

I due missionari  
cappuccini romagnoli in  
Tanzania: Fedele Versari  
e Costanzo Perazzini





**Padre Costanzo Perazzini** nacque a Santarcangelo di Romagna il 1° dicembre 1920. Entrò in noviziato a Cesena nel 1938 e fu ordinato sacerdote il 26 maggio 1945. Dopo un paio d'anni come vicedirettore e insegnante nel seminario di Imola, alla fine del 1947 va missionario a Lucknow in India. Qui fu cappellano, parroco, direttore di scuole fino al 1963 quando rientrò in Italia. In ottobre del 1965 parte missionario per la Tanzania dove operò in Dar Es Salaam, imparando con facilità lo swahili. Nel 1970 accoglie l'invito del Ministro provinciale e passa nella missione del Kambatta-Hadya in Etiopia dove fu parroco e direttore di scuole a Wasserà e Hosanna. Per contrasti con il governo nella gestione delle scuole, nel 1977 fa ritorno in Tanzania, dove fu collaboratore parrocchiale a Msimbazi (1977-1991) e poi direttore spirituale del postulato a Ifakara e cappellano del locale ospedale (1992-1996). Il 13 febbraio 1996 va in India presso il fratello padre Gino per cure mediche e svolge il servizio di cappellano presso l'ospedale della missione. Il 28 agosto 2001 rientra in Italia con desiderio di ritornare in Tanzania, ma la malattia lo costringe a restare nell'infermeria di Bologna dove muore il 28 ottobre 2005.

*I brani sotto riportati sono tratti da lettere scritte dai padri Fedele e Costanzo al Ministro provinciale del tempo. Chiudiamo con due lettere scritte a loro da padre Venanzio Reali, Ministro provinciale dal 1981 al 1987.*

**Padre Costanzo Perazzini**

#### ***Dar Es Salaam, 30 marzo 1966***

[...] Desidero informarla che il mese scorso sono stato trasferito a Dar Es Salaam per espletare il mio ministero nella parrocchia della cattedrale, che ha circa ottomila cattolici. Padre Fedele è a Pugu nel mio posto. Ha fatto progressi nella lingua swahili. Le mie attività sono diverse: insegnamento di religione in 14 scuole, preparazione dei catecumeni al battesimo, visita alle famiglie cattoliche. Di salute sto bene, il clima è buono. Ora siamo nel periodo delle piogge, e qui a Dar Es Salaam è una vera primavera.

La saluto fraternamente, padre Costanzo Perazzini

#### ***Pugu, 20 maggio 1966***

[...] Padre Costanzo si è ambientato bene, conosce la lingua e lavora con zelo nella cattedrale. Il suo apostolato lo svolge con molta diligenza: per questo il vescovo e i confratelli hanno molta stima di lui. Quanto a me, la finestra non si è ancora aperta: la lin-

gua resta il macigno indigeribile. Per di più sono cascato male: i primi tre mesi li passai solo come il cane di don Camillo. A Pugu pensavo di guadagnare il tempo perduto; invece, dopo venti giorni, il padre che era missionario qui si è ammalato ed è andato all'ospedale. Quando è ritornato era più malandato di prima e il vescovo lo ha trasferito in città. Così ho continuato ad essere in compagnia della mia ignoranza, in una missione vasta e ingarbugliata. Ho chiesto ripetutamente che mandasse qui padre Costanzo, ma niente da fare...

Con affetto, padre Fedele

*Dar Es Salaam, 22 dicembre 1966*

[...] Nei mesi passati la mia salute ha lasciato un po' a desiderare, ma ora è tutto a posto. Il mio lavoro è sempre lo stesso: scuola, istruzione dei catecumeni e lavoro pastorale tra gli africani in una zona di Dar Es Salaam chiamata Upanga. Oggi ho avuto la consolazione di battezzare un bel gruppo di catecumeni e di celebrare sei matrimoni. In complesso, mi sembra che il lavoro missionario in Africa sia più consolante che in India.

Le auguro buon Natale, padre Costanzo

*Pugu, 1° novembre 1967*

[...] Pugu è diventata finalmente la nostra missione, la missione dei cappuccini di Bologna. Dopo molte insistenze, il padre Costanzo è stato trasferito qui a Pugu e d'ora in poi lavoreremo insieme. La nostra missione è forse la più vasta della diocesi e il lavoro è enorme. Abbiamo due scuole liceali per l'insegnamento religioso e dieci scuole elementari, più tutto il lavoro di apostolato con sette stazioni missionarie che dobbiamo visitare tutte le domeniche. Da solo mi ero quasi avvilito, perché non riuscivo ad arrivare dappertutto e dovevo passare quasi tutta la giornata sulla strada. Ma ora mi sento

rinnovato dai piedi alla testa, perché padre Costanzo è un ottimo lavoratore e perché siamo certi che la Provincia non ci abbandonerà ora che lavoriamo in un campo nostro, in una missione tutta nostra. Pugu sarà la missione che riorganizzerà le nostre forze e i nostri ideali. Devotamente, padre Fedele

*Pugu, 9 febbraio 1969*

[...] Il vescovo e il superiore regolare hanno affidato questa zona a noi: ora tocca a noi svilupparla e far fronte a tutte le sue necessità. Grazie al buon Dio, da quando siamo noi qui a Pugu, i cristiani sono triplicati e prevediamo che saranno in continuo aumento. Avremmo bisogno urgente di costruire una cappella entro quest'anno e altre due in seguito. Fino ad oggi abbiamo celebrato sotto capanne, in delle scuole o addirittura sotto alberi; ma ora alcuni villaggi stanno per essere assorbiti dalla capitale e nei piani edilizi sono previsti appezzamenti di terreno per la costruzione di chiese. Bisogna approfittare dell'occasione che ci viene offerta...

Cordialmente, padre Fedele

*Pugu, 18 marzo 1969*

[...] Grazie infinite per la sua lettera paterna e incoraggiante. Ho dato ordine di preparare il progetto della chiesa. Appena pronto, glielo invierò, affinché possa farsi un'idea di ciò che intendiamo costruire. Ma con calma, perché in Africa la fretta non è di casa e anche i più focosi, se vogliono risparmiarsi una morte precoce, devono mettersi al passo con gli africani. Qui la pazienza è un cardine della vita sociale. Il vescovo e il superiore regolare sono disposti ad allargare il campo del nostro apostolato se altri missionari si uniranno a noi. Il padre Cesare è qui a Pugu da oltre una settimana e credo che le sue prime impressioni siano buone. Quando avrà superato la difficoltà della lingua ci darà un aiuto prezioso nell'assistenza ai

cristiani e nella prima evangelizzazione. Le siamo doppiamente grati, perché i nostri anni cominciano a pesare sulle spalle, ed è consolante vedere crescere accanto a noi chi potrà continuare il lavoro che abbiamo iniziato. Padre Costanzo ora è a letto con la malaria, ma spero si riprenderà in pochi giorni.

Ci benedica, padre Fedele

#### *Pugu, 19 maggio 1970*

[...] La ringrazio degli auguri che mi ha mandato. Il 25° del mio sacerdozio, più che una festa, è per me una tappa importante nella mia vita, un invito ad esaminare la quasi totalità di questi anni trascorsi in missione. Celebrerò la messa del mio 25° nella chiesetta di Matope, dove c'è una piccola comunità cristiana. Non ci saranno festeggiamenti esteriori quel giorno. Non avrò attorno a me né parenti né confratelli. Non ci sarà musica classica né regali o spumanti, ma in quel giorno avrò la gioia di vivere con le primizie di una cristianità nascente e potrò così percepire meglio la realtà di appartenere al popolo di Dio in marcia verso la Gerusalemme celeste.

Grazie di nuovo, padre Costanzo

#### *Dar Es Salaam, 26 luglio 1970*

[...] Le scrivo su una lettera tutta a fiori, perché piace anche a me di dare qualche volta delle belle notizie. Il 4 ottobre prossimo ci sarà la dedizione della nostra chiesa a san Francesco: il cardinale Rugambwa mi ha incaricato di invitarla per quella data. Penso sia una circostanza ottima per venirci a trovare. Anche perché, sempre il 4 ottobre, padre Costanzo celebrerà la messa del 25° di sacerdozio e sarebbe un gesto bellissimo mostrare apprezzamento per il lavoro missionario che egli svolge da oltre vent'anni con una dedizione da eroe e da santo. Mi faccia sapere la data del suo arrivo e la accoglieremo con cuore di figli, padre Fedele

#### *Mbagala, 16 aprile 1977*

[...] Mi sono trasferito a Mbagala a dieci km da Dar Es Salaam. Mi trovo solo a tirare avanti questa missione che da sola è più grande di tutta la missione del Kambatta. Mi sono già inserito nel lavoro e grazie a Dio sto bene di salute e il caldo è sopportabile. Nella missione ci sono anche quattro suore della Consolata che si occupano della clinica cattolica con un afflusso di 400 malati al giorno. La parrocchia di Mbagala ha circa tremila cattolici, ma il lavoro si estende ad un'area molto vasta.

Mi raccomando alle tue preghiere, padre Costanzo

#### *Dar Es Salaam, 5 giugno 1977*

[...] Eccomi finalmente a Dar Es Salaam. Ti scrivo appena arrivato. All'aeroporto ho incontrato il padre Costanzo che aveva il sorriso più bello del mondo. C'era pure il superiore regolare che mi ha fatto mille proposte di lavoro: c'è solo l'imbarazzo della scelta. Non ti nascondo che io pure mi sento felice di essere tornato qui. Padre Costanzo già lavora per quattro. Io pure andrò a dargli una mano fin che non mi avranno destinato altrove. Qui il caldo è



TANZANIA

Padre Fedele Versari davanti a una delle tante chiese che ha costruito in Tanzania





Padre Fedele Versari (sulla sinistra) durante l'inaugurazione della grande scuola che è riuscito a costruire a Mbagala (Dar Es Salaam)

ancora intenso: mi sento sciogliere tutti gli umori perversi dal corpo e tutta la cattiveria dall'anima. In una settimana sarò lavato e pulito come un infante.

Ti auguro ogni bene, padre Fedele

#### *Bologna, 4 agosto 1981*

Carissimo padre Fedele, ti scrivo questa mia quasi per parlarti a tu per tu, personalmente, dopo che mi hanno "aggiogato" al carroccio della Provincia. So che gran parte della tua esistenza l'hai già spesa per diffondere il regno di Dio su molte facce della terra, sempre con l'entusiasmo dei veri apostoli. Si può ben dire che la tua vita non smentisce il tuo nome. Quando ho avuto l'occasione di leggere qualche tuo pezzo o lettera su "Messaggero Cappuccino" o altrove, ho capito che tu, avendo preso sul serio una cosa sola, puoi prendere alla leggera tutto il resto. Vorrei tanto anch'io sapermi prendere sottogamba, ma c'è chi dice che il codice genetico nessuno se lo può cambiare. Noi qui, nella curia, siamo alle ultime battute per la formazione delle fraternità. La situazione, non solo nostra, appare piuttosto senescente. Possiamo sperare nei popoli emergenti? Noi crediamo che il regista di questo misterioso lungometraggio della storia umana è Dio e che il protagonista è Cristo, contemporaneo a tutti i tempi mediante l'azione della Chiesa. È que-

sta fede che sorregge la nostra vita e dà senso al nostro operare. Scusami questa battuta predicatoria. Ieri mattina di passaggio per Castelbolognese ho visto tuo fratello, padre Guido: sta bene, lavora e si "specializza" nella conoscenza di Cornelio Alapide. Io ho molta fiducia nei frati (dopo Dio). Se hai qualcosa da dirmi o da suggerire l'accetto volentieri; ma non sentirti obbligato a rispondere.

Augurandoti ogni bene, ti saluto fraternamente, padre Venanzio Reali

#### *Bologna, 4 agosto 1981*

Carissimo padre Costanzo, con queste poche righe ti mando il mio fraterno e riconoscente saluto. Mi auguro che il tuo prezioso lavoro possa continuare, non dico più alacre, ma con serenità anche maggiore. Se nel padre Versari possiamo ammirare la fedeltà, in te ammiriamo la costanza nella missione che il Signore vi ha ispirato di compiere. Dall'India ho ricevuto recentemente una lettera di tuo fratello, Gino, tutta scoppiettante di entusiasmo per l'energia che Dio gli infonde e per le opere che gli concede d'intraprendere e di portare a compimento. Io ne ringrazio il Signore e lo prego che vi assista sempre con la potenza, la sapienza e la gioia del suo Santo Spirito. Non voglio dilungarmi e tanto meno far prediche.

Con la più viva gratitudine, ti saluto fraternamente, padre Venanzio Reali ■■

**I** cappuccini dell'Emilia-Romagna sono attualmente presenti in tre Paesi africani: Etiopia, Centrafrica e Sudafrica. Quattordici sono complessivamente i missionari, impegnati a testimoniare il carisma francescano-cappuccino e a sostenere molteplici iniziative di evangelizzazione e promozione umana. Questi missionari non sono lasciati soli: sono davvero tante le persone, le famiglie e i gruppi che garantiscono loro il necessario aiuto spirituale e materiale.

### In Etiopia

Sono cinque i cappuccini emiliano-romagnoli ora attivi in Etiopia.

**Gabriele Bonvicini**, nato a Reggio Emilia il 9 giugno 1940, missionario in Etiopia dal 1972, è responsabile della missione del Dawro Konta e della stazione missionaria di Baccio. Svolge questi compiti con particolare dedizione, convinto che dalla qualità della vita spirituale dei missionari dipende la qualità della testimonianza e dell'azione missionaria. Nelle sue giornate c'è spazio per dedicarsi sia all'annuncio del vangelo e alla cura delle comunità cristiane che alla gestione di molteplici progetti di sviluppo. Due sono le immagini emblematiche del suo essere missionario: seduto in profondo raccoglimento in cappella; in movimento, con passi lunghi e distesi, nei pressi di una chiesa, di un *fidel* (scuola di alfabeto), o vicino a un pozzo che fornisce acqua potabile alla povera gente, o lungo una strada in costruzione. Nel 2010 si celebrerà il ventesimo anniversario dell'inizio dell'evangelizzazione

di **Adriano Parenti**

segretario ed economo provinciale

ne del Dawro Konta, e Gabriele dovrà seguire anche l'opera di costruzione di una nuova chiesetta in muratura per ricordare questo evento straordinario a Zima Waruma. Un'iniziativa che vede coinvolti tutti i missionari è la formazione dei catechisti. A questo scopo è stata costruita un'ampia struttura a Gassa Chare e quasi ogni mese si tiene un corso residenziale: il cammino di maturazione della comunità cristiana passa anche attraverso un qualificato servizio da parte dei catechisti.

**Silverio Farneti**, nato a Gaggio Montano (BO) il 24 maggio 1930, missionario in India dal 1959 al 1971, è in Etiopia dal 1971: vive nella stazione missionaria di Dubbo ed è attualmente responsabile della formazione dei postulanti. Dopo qualche anno hanno vissuto da "disoccupato" (non c'erano postulanti!), quest'anno ne ha quattro. La sua grande esperienza di missionario, la libertà ed essenzialità con cui vive il rapporto con le cose e il suo senso pratico sono certamente un patrimonio prezioso a cui possono attingere i giovani che ha il compito di accompagnare.

**Raffaello Del Debole**, nato a Castiglion Fiorentino (AR) il 24 ottobre 1934, missionario in Etiopia dal 1971, è responsabile della stazione missionaria di Duga e di varie cappelle presenti in zone attigue, tutte particolarmente impervie e difficili da raggiungere. La sua missione vive di essenzialità, di costante rapporto con la gente, di laboriosità e di impegno educativo, costruito non sulle parole ma sull'esempio di vita. È convinto, infatti, che per essere cristiani



**DA IERI  
A OGGI**  
La nostra  
attuale  
presenza  
missionaria  
in Africa



Gabriele Bonvicini  
e Silverio Farneti

# FOTO DI famiglia

RITRATTO DEI MISSIONARI ALLO STATO DELLE COSE



Raffaello Del Debole



Renzo Mancini



Maurizio Gentilini



Damiano Bonori

non è sufficiente essere battezzati, ma è necessario “essere uomini” capaci di onestà, impegno, responsabilità per il bene comune. Ora Raffaello, grazie all’aiuto di Carla (Ancella dei Poveri) e di un giovane infermiere, è impegnato ad avviare il servizio di un piccolo dispensario che ha voluto recentemente costruire, a beneficio di una popolazione particolarmente bisognosa e priva di ogni servizio di assistenza sanitaria.

**Renzo Mancini**, nato a Castel d’Alfero di Sarsina (FC) il 19 ottobre 1952, missionario in Etiopia dal 1983, ha la responsabilità della fraternità missionaria di Gassa Chare, ha la cura pastorale delle zone di Waca e Seferà ed è fondatore e animatore della presenza degli Scout in Dawro Konta. Il suo temperamento positivo e propositivo favorisce molto la sua azione missionaria. Renzo è il missionario che maggiormente cura le relazioni con le autorità locali e con la popolazione. Inoltre, per la sua propensione agli spostamenti, ha il dono di dilatare verso territori nuovi l’annuncio del vangelo. È davvero difficile vederlo fermo, se non nei momenti di preghiera comunitaria o quando si concede un breve spazio per il relax, dedicandosi alla lettura di un “Tex”. Ora, nei pressi della bella chiesa di Waca, è impegnato nella costruzione di un asilo in muratura, che dovrà servire ai tantissimi bambini della zona. Per questa e per altre opere, mentre strizza un occhio, porge una mano tesa: sembra quasi una richiesta aiuto.

**Maurizio Gentilini**, nato a Pietracoiora di Gaggio Montano (BO) il 14 gennaio 1949, missionario in Etiopia dal 1979, è responsabile dell’officina meccanica di Soddo e ha occhi, mani e cuore per risolvere gli infiniti problemi pratici che presenta la vita in missione. Lui, come fratello non sacerdote, si propone di essere d’aiuto all’opera di evangelizzazione dei fratelli sacerdoti, liberandoli da una serie di incombenze pratiche e tenendo in ordine gli auto-

mezzi necessari per gli spostamenti. Da circa un anno ha anche il compito di svolgere il servizio di economo della missione del Dawro Konta, trasmettendo ai missionari tutto ciò che dall’Italia viene donato per le varie necessità e per i molteplici progetti.

### In Centrafrica

Nel cuore dell’Africa, nella Repubblica centrafricana, sono otto i missionari cappuccini dell’Emilia-Romagna.

**Damiano Bonori**, nato a Bologna il 26 agosto 1938, missionario in Centrafrica dal 1966, è responsabile del “Villaggio Ghirlandina” di Gofu e della locale parrocchia. La maggior parte del suo tempo è dedicata alla formazione dei catechisti che, unitamente alle rispettive famiglie, occupano ogni anno le casette del villaggio catechistico ed agricolo. In lui è forte la consapevolezza che la vitalità delle comunità cristiane del Centrafrica la si deve proprio a catechisti ben preparati, capaci di animare la vita di fede in villaggi che solo raramente possono godere della presenza di un sacerdote. Se le cose, come la bicicletta o una “storica motoretta” di cui solitamente si serve Damiano, potessero parlare, racconterebbero di un continuo andare e venire tra la chiesetta parrocchiale, le casette dei catechisti, le capanne dove c’è qualche ammalato, le scuole, in un costante darsi da fare, segno di un impegno pastorale e umano che il passare degli anni non indebolisce.

**Giancarlo Anceschi**, nato ad Arceto di Scandiano (RE) il 22 agosto 1938, missionario in Centrafrica dal 1966, è ora impegnato nella stazione missionaria di Ngaoundaye. La sua passione per la meccanica e le cose pratiche, che ha avuto modo di esprimersi nella sua pluridecennale presenza nel cuore dell’Africa, continua ad essere un contributo importante che offre nella missione dove opera. Il suo ordina-

rio mezzo di spostamento, una vecchia Willis, gli consente di raggiungere rapidamente i luoghi nei quali serve il suo aiuto concreto: il Centro di formazione informale, le scuole, l'ospedale, il centro agricolo, il centro catechistico, le abitazioni delle suore, le varie chiese che dipendono dalla missione. Anche il suo servizio di sacerdote ha modo di esprimersi nell'animazione delle diverse comunità collegate con Ngaoundaye oltre che, naturalmente, nei tantissimi rapporti di amicizia che intrattiene con la popolazione.

**Bruno Biagi**, nato a Scorcetoli di Filattiera (MS) il 23 febbraio 1936, missionario in Centrafrica dal 1973, è ora responsabile della fraternità di La Yolè e si impegna con entusiasmo in due ambiti: l'insegnamento della filosofia ai giovani frati in formazione e la gestione di molteplici iniziative nel settore dell'agricoltura e dell'allevamento. L'ultimo progetto uscito dalla sua mente vulcanica è denominato "Meglio una vacca che una farmacia". Lo scopo è quello di migliorare le prestazioni delle mucche centrafricane in modo che possano produrre più latte, alimento prezioso per grandi e piccini.

Bruno, seguendo il consiglio di esperti dell'Università di Bologna, nel suo allevamento comprendente circa un centinaio di capi, dovrà selezionare le mucche che si presentano come maggiormente predisposte alla produzione del latte e migliorarne l'alimentazione. Per realizzare questi primi passi sono stati inviati in Centrafrica vari attrezzi agricoli, acquistati grazie all'aiuto di diversi benefattori. Nel giro di qualche anno, grazie ad un sistematico e duro lavoro, si potranno vedere i primi frutti, che tutti ci auguriamo abbondanti.

**Norberto Munari**, nato a Montefiorino (MO) il 13 gennaio 1932, missionario in Centrafrica dal 1976, fa parte della fraternità missionaria di Gofu. Lui è l'uomo della *brousse*. Infatti, il suo impegno

missionario si svolge prevalentemente nei villaggi dislocati lungo le piste che si addentrano nella savana. Spesso rimane lontano da Gofu anche per periodi di 10-15 giorni, adottando come capanna il suo fuoristrada, che è attrezzato allo scopo: una brandina, acqua potabile e un po' di viveri. Oltre all'assistenza spirituale alle varie comunità cristiane, Norberto è particolarmente attento e sensibile nei confronti delle tante persone con handicap fisici. Per queste provvede speciali carrozzelle, che lui stesso si incarica di far costruire ed aggiustare.

**Innocenzo Vaccari**, nato a Salvaterra (RE) il 5 ottobre 1937, missionario in Centrafrica dal 1976, ora è a Bangui, nella stazione missionaria di Bimbo. La sua disponibilità e capacità per i lavoretti pratici lo rendono persona particolarmente preziosa per una casa con particolari compiti di accoglienza qual è la stazione missionaria di Bimbo. Questa, infatti, è punto di riferimento per i missionari che vanno nella capitale per fare spesa e per quanti sono di passaggio, perché partono per l'estero o rientrano. Innocenzo, inoltre, svolge un prezioso e apprezzato servizio di assistenza spirituale a diversi Istituti religiosi femminili presenti a Bangui.

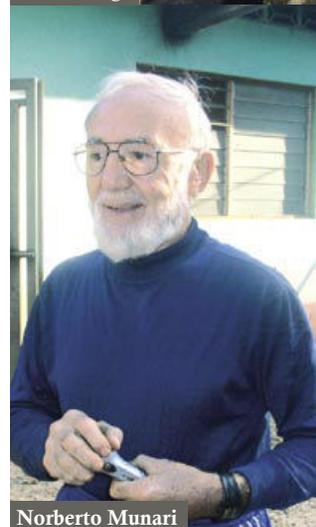
**Antonio Triani**, nato a Pontremoli (MS) il 4 maggio 1952, missionario in Centrafrica dal 1986, ha portato in missione il suo essere religioso, sacerdote e medico. Come religioso è responsabile della fraternità di Gofu. Come sacerdote segue vari villaggi sparsi nella *brousse*, ove si reca tutte le domeniche per annunciare la Parola di Dio, ascoltare le confessioni e celebrare l'Eucaristia. Come medico è responsabile dei dispensari di Gofu e Ougo, dove vengono curate innumerevoli persone di ogni età. Una particolare attenzione è riservata a una folta schiera di ciechi e ai bambini malnutriti. Per questi ultimi è stata realizzata una "sala pediatrica", in modo tale che i più gravi possano



Giancarlo Anceschi



Bruno Biagi



Norberto Munari



Innocenzo Vaccari



Antonio Triani



Antonino Serventini



Antonios Alberto Awano



Ezio Venturini

esservi ospitati. Anche per questa realizzazione Antonio esprime la sua gratitudine a quanti hanno donato il loro aiuto, in particolare alla Fraternità OFS di Puianello (MO).

**Antonino Serventini**, nato a Villabianca di Marano (MO) il 4 settembre 1948, missionario in Centrafrica dal 1988, a Bangui si occupa di animazione giovanile e vocazionale. Le sue giornate sono piene di incontri con i singoli giovani che, numerosi, fanno riferimento a lui. Si tratta di incontri individuali, per la confessione e la direzione spirituale, o di incontri di gruppo, incentrati sulla formazione umana e spirituale. Il gruppo "A l'école de la Vie" si ritrova periodicamente per mettersi in ascolto di Colui che è la Vita. Un'iniziativa per i giovani, promossa da Antonino, è questa: impegnare gli studenti bisognosi e volenterosi in piccoli lavoretti presso la missione e, in cambio, donare loro qualche aiuto per affrontare gli studi. In questo modo si promuove la solidarietà e si premia l'impegno, evitando "comode elemosine" che possono offendere la dignità delle persone.

**Antonios Alberto Awano**, nato in Etiopia il 10 maggio 1953, dal 2005 è membro effettivo della fraternità dei cappuccini dell'Emilia-Romagna e missionario in Centrafrica. Qui svolge il servizio di insegnante sia a Bangui che a San Laurent (Bouar). Le sue doti intellettuali diventano così un bene prezioso sia per gli studenti teologi del "Grande seminario" della capitale che per lo studentato teologico che sorge nei pressi di Bouar.

### In Sudafrica

**Ezio Venturini**, nato a Imola (BO) l'11 aprile 1948, tra il 1996 e il 1999 è stato missionario in Etiopia, e dal 2001 è missionario in Sudafrica, ove svolge il servizio di parroco di Malabar, un quartiere periferico di Port Elizabeth. La comunità cristiana che è chiamato

ad animare è costituita in prevalenza da persone di origine indiana. La stessa comunità vive in un contesto spiccatamente interreligioso. Infatti, nel territorio della parrocchia sono presenti due templi indu, varie moschee e diversi luoghi di culto di svariate chiese evangeliche. L'opera pastorale di Ezio è pertanto orientata a formare nei fedeli un solido senso di identità e una grande capacità dialogica. Allo scopo si sta rivelando utile una struttura costruita in questi anni con aiuti inviati dall'Emilia-Romagna: il "Centro Betania" che è casa dell'amicizia, della fraternità e della formazione cristiana. A soli due chilometri dalla chiesa parrocchiale sono collocate le casette e le baracche nelle quali si affollano i poveri arrivati alla periferia della grande città in cerca di un avvenire migliore. Ezio, particolarmente attento ai bisogni di questi poveri, ha inventato un'iniziativa di solidarietà: tutti i sabati mattina porta due enormi pentoloni di zuppa calda quale aiuto per i piccoli e i grandi affamati. È impressionante vederlo arrivare con il suo sgangherato fuoristrada: suona ripetutamente il clacson e da tutte le parti saltano fuori bambini, uomini, donne, ciascuno con in mano un "originale contenitore": si mettono ordinatamente in fila per un mestolo di zuppa, condito con un sorriso.

### Che bello!

Non credo sia sentimentalismo. Per me è bello vedere questi frati, spesso ormai con la giovinezza alle spalle, che continuano ad essere giovani perché portatori di una grande speranza, la Speranza con la "S" maiuscola, la Speranza che ha il nome e il volto di Gesù Cristo, che attraverso di loro si fa compagno di viaggio di chi è in cerca di vita e di speranza sulla strada di Emmaus, di Zima Waruma e di Waca, di Gofu e di Ngaoundaye o di Malabar. Grazie fratelli per ciò che siete e fate! ■■

# PROGETTI IN Africa

di **Ivano Puccetti**

segretario per l'animazione missionaria



Padre Renzo e un gruppo di bambini ringraziano per il "5 x mille" che hanno ricevuto

## **PROGETTO 1: ALFABETIZZAZIONE E ISTRUZIONE**

**(deducibile/detraibile)**

- Costruzione e arredo di scuole.
- Acquisto di generi alimentari per i bambini più lontani dalla scuola.
- Salario per insegnante (€ 52 al mese).
- Aiuto frequenza scolastica (€ 80).

## **PROGETTO 2: ANIMAZIONE VOCAZIONALE E FORMAZIONE**

**(non deducibile/non detraibile)**

- Corsi residenziali per giovani in ricerca vocazionale.

- Mantenimento di giovani seminaristi.
- Sussidi per la formazione e la preghiera.

## **PROGETTO 3: CATECHESI ED EVANGELIZZAZIONE, DIALOGO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO**

**(non deducibile/non detraibile)**

- Costruzione di "chiesette di villaggio" (€ 1.000): legno e argilla locali (€ 200); lamiere e chiodi (€ 320); porte e finestre (€ 280); manodopera (€ 200).
- Corsi di formazione per catechisti.
- Stampa di sussidi per la catechesi.

#### **PROGETTO 4: INFANZIA E FAMIGLIA**

**(deducibile/detraibile)**

- Una pecora o una capra per una famiglia povera (25 €).
- Aiuto a situazioni familiari di particolare disagio.

#### **PROGETTO 5: PROMOZIONE DELLO SVILUPPO ECONOMICO E OCCUPAZIONALE**

**(deducibile/detraibile)**

- Realizzazione di strade, con manodopera locale e senza mezzi meccanici. Questo è un modo dignitoso di aiutare le famiglie più povere: non si distribuiscono soldi, ma si stipendia il loro lavoro di chi offre la propria collaborazione. Dieci metri di strada costano in media circa 100 €.

#### **PROGETTO 6: SANITÀ ED EDUCAZIONE SANITARIA**

**(deducibile/detraibile)**

- Costruzione e mantenimento di cliniche.
- Operazione agli occhi per bimbi e adulti che diversamente perderebbero la vista (€ 120).
- Imbrigliamento di una sorgente (€ 360).
- Un sacco di cemento (€ 20).

#### **OFFERTE DEDUCIBILI**

**Intestazione:**

Centro di Cooperazione  
Missionaria dei Cappuccini-Onlus  
Via Rubiera, 5  
42018 San Martino in Rio (RE)

**Conto corrente postale:**  
n. 10626422

**Conto corrente bancario:**

Coordinata IBAN:  
IT43Y0538766480000001025855  
Banca Popolare dell'Emilia  
Romagna, filiale di San  
Martino in Rio

**Versamento on line:**

con Carta di credito o Carta  
prepagata (come la Mission Card)  
dal sito internet  
[www.centromissionario.com](http://www.centromissionario.com)

#### **OFFERTE NON DEDUCIBILI**

**Conto corrente postale:**

Segretariato missioni  
Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia, 16  
40026 Imola (BO)  
ccp n.15916406

**Conto corrente bancario:**

Animazione Missionaria  
Cappuccini  
Banca Popolare Italiana  
Imola Ag. n. 8  
Coordinata IBAN:  
IT63U0516421018000000130031

**“5 per mille” alle missioni**  
**Codice fiscale del**  
**destinatario: 80003670348**

I missionari sono disponibili ad accogliere intenzioni per la celebrazione di SANTE MESSE, che possono riguardare ogni tipo di necessità o il suffragio dei defunti. Le prenotazioni devono pervenire ai Centri Missionari di San Martino in Rio o di Imola che si fanno garanti dell'impegno assunto.